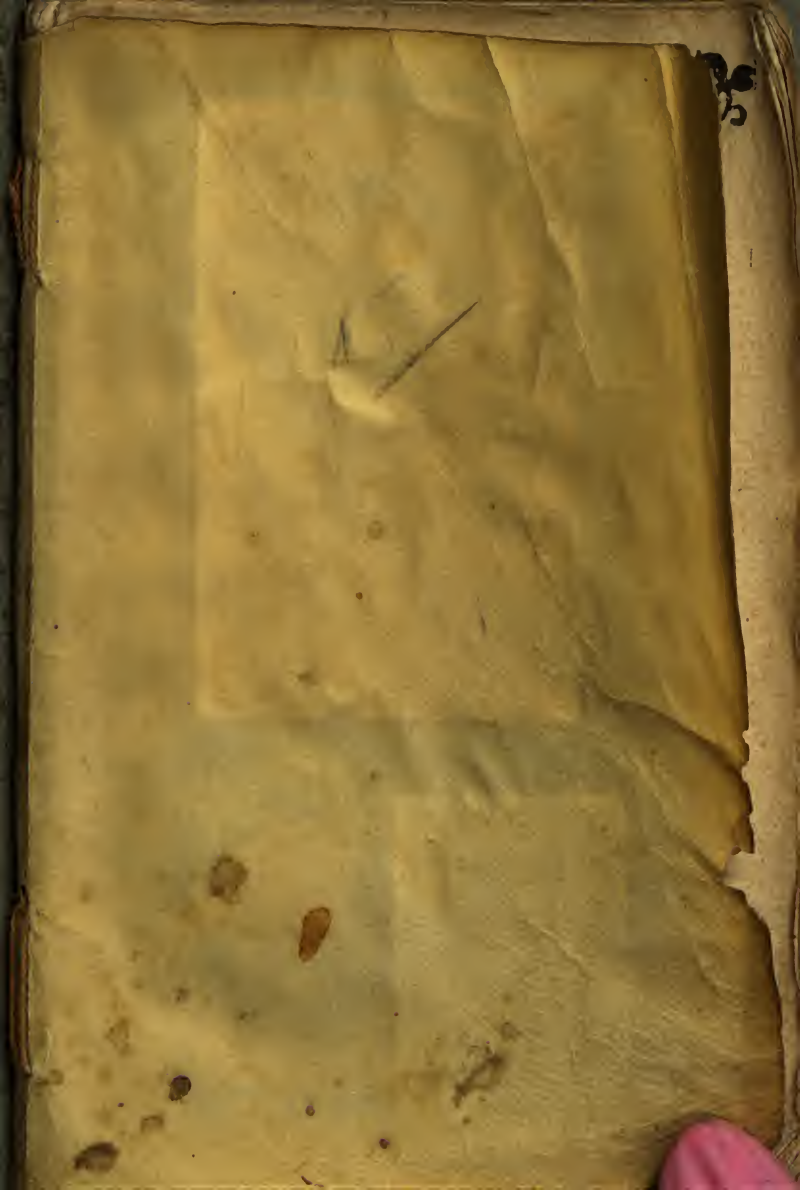


chi l'a pi 'd fil farà pi 'd teila

Ex libris

LUIGI FIRPO

26.7.31.

FIRPO

2840

BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO

DIALOGO
DI MESSER LEON BATTISTA ALBERTI, FIORENTINO.

DE REPVBLICA, DE VITA CIVILE, DE VITA RVSTICANA, DE FORTVNA.

Apresso Paulo Girardo cum priuilegio.

DIALOGO DI MESSER BATTISTA ALBERTI DI REPVBLICA, DI VITA CIVILE ET RVSTICANA, ET DI FORTVNA.

EDO io Microtiro mio, corro per abbracciarlo, o parte della l'anima mia, & qual cagione, o ragione ti mosse non ben fermo, ne assai restituito à sanita, solo apiede qui Salire tanta & si difficile via? MICROTIRO. Salue Theogenio, à me questa via fu & brieue et facile, oue io venni per veder te, quale vno io amo quanto me stesso, & sperai non altroue che qui tanto potere trouare da ricrearmi afflitto, & gia quasi oppresso da casi auuersi, & subito che dalungi fra queste ombre di questa selua ti vidi si assederti fiso, hora pensare, hora scriuere; mi senti dentro al petto mio, non so donde, dolce molto commouere, & insieme lacrimai per letitia, ne so come per non sturbarti mi contenni, ch'io non gridassi vna et vnaltra voce, ma certo hebbi me in molta parte ricreato discesi, & rimandane e cauagli prima

nermi teco. THEOGENIO. O Microtiro mio quanto fu sempre da pregiare la dolce amicitia. Cosa rarissima, ricchezza inestimabile vn vero amico, poi che oltre alle lode, quali e dotti gli ascriuono, anchora tu prouui la presentia di chi tu ami houere in se forza di restituirne a miglior stato. Ma sediamo, se cosi ti piace, qui fra questi mirti, in luogho nõmeno delitioso, che e vostri theatri & templi amplissimi & suntuosissimi. Qui Colonne fabricate dalla natura tante, quante tu vedi arbori ertissimi, qui sopra dal sole noi copre ombra lietissima di questi faggi & abeti, & attorno adunque i volgi, vedi mille perfettissimi colori di varu fiori intessuti fra'l verde splendere intra l'ombra & vincere tãto lustro et chiarore del cielo, & da qualunque parte verso di te si muoue laura, indi senti venire a gratificarti soauissimi odori, & poi la festiuita di questi, quali tu in presentia vedi, vccelletti con sue piume dipintissimi, & ornatissimi a chi nõ dilettasse? bellissimi che d'hora in hora vengono con nuoui canti lodãdo e cieli a salutarmi. Et questo qui presso argenteo & purissimo fonte, testimone et arbitro in parte delli studij miei sempre n'arride in fronte, & quanto in lui sia, attorno mi s'auolge vezzeggiando, hora nascondendosi fra le chiome di queste freschissime & vezzosissime herbette, hora con sue onde solleuandosi, & dolce immurmurando bello m'inchina & risaluta, hora lieto & molto quietissimo mi s'apre, & soffere ch'io in lui me stesso contempli & specchi. Aggiungni, che qui niuno inuido, niuno maledico, niuno ottrettatore fallace, qui in quo niuno perturba la nostra quiete & tranquillita, ma sediamo.

MICRO. Piacemi, et che cose sono q̃ste q̃li tu scriui.
THEO. Antiquo mio costume Microtiro, a me pesa ne posso sofferirmi in otio & dilettami in prima essercitarmi scriuendo, occorsemi materia degna, ne sia inutile, stimo, vdirla da suoi principij. Molti de vostri fortunatissimi cittadini a me noti & familiari quando in que tempi la fortuna con voi era facile & liberale, soleano vacui di maggiori sue cure pigliarsi faccenda a riprehẽdermi & accusarmi taciturno & peruicace, & (quanto e dicea no fantastico & bizarro) quale contento di me stesso nulla degnaua q̃lla moltitudine data alla volutta, & doleua gli ch'io offirmato a chi pur me accusaua, & biasimaua la mia taciturnita, solo rispondea quello antiquo detto di quel philosopho, Me essere mai del mio tacer pentito, ma ben trouarsi chi del parlar suo sia pentuto spesso, & pregauali che non biasimassino colui che non altroue fauellaua, che solo doue esso o dimandasse per imparare, o rispondesse per insegnare & riconfirmare virtu o dottrina a se, & a chi l'ascoltasse, che bene intendeua io quanto appresso simili otiosi & prodigi poteuo ne imparare ne disputare di cosa alcuna degna. Ma poi che la nostra Republica & cittadini testè, ò iniuria della fortuna o forza & merito de costumi praui & corrotti caderono in calamità & miseria; io vedendo que medesimi antiqui miei riprenditori nelle cose auuersi solliciti, seco stessi solinghi, & tutti alieni da quelli suoi primi vsitati gesti & costumi non conuenire lieti fra la moltitudine, & iui osseruare forse troppa tristezza & taciturnità; cominciai meco a ripensare qual pio hauesse forza a perturbare vna Republica o la la seconda fortuna, o pur

uersa,& insieme a me pareua da iuestigare, qual piu fusse o vn buono cittadino vtile, o vn vitioso disule alla sua patria. Et gia in q̃sti cõmẽtarij esser recitãdomi scrissiar gomẽti nõ pochissimi, q̃li a me stesso psuadeuano e casi auuersi molto, quãto p̃sente si vede, pturbare la qete & trãquillo stato della terra, sollere la difficulta de tẽpi indu cere pouerta & necessita, onde quel detto di Socrate aue nia, quale dice p̃sso a Platone Terra niuna pouera potere vacua essere di molta copia di tagliatori di borse et dati a vilissimi et ifami essercity. Ma molte piu fortissime ra ̃giõi a me prouauano la facilita della fortuna et puertere ogni ornamẽto et fermezza delle terre tãto piu che la ini qua fortuna, q̃to molti trouerrai meno sapsi reggere in af fluẽtia et prosperita, che in auuersita. Dalla copia et suc cesso fortunato nasce l'otio padre & nutritore d'ogni vi tio, indi la insolẽtia, supbia lasciuia, ãbitiõe, et intollerabile licẽtia Scritto adũq; in q̃sta pte, hora q̃ meco ripẽsaua q̃ to vn vitioso et puerso ingegno fusse a se, et a chi seco ui ue, pestifero et pnitiosissimo piu che qual sia altro ãiale e ̃ secrabile quali tutti pacifica loro natura, raro se nõ a sua difesa irati offendono cõ q̃lle arme sue date loro dalla na turavnghi e corna, dẽti, et simili, solo all'huomo iniquo di letta la sua malignita et irato et nõ irato cõ arme et mo di infiniti innette sua peste & morte quello che la natu ra propio & diuino suo dono attribui a mortali p aggiũ gnerli a chiara insieme beniuolentia & dolce pace, il fa uelare, lhuomo pessimo l'adopera in disturbare qualun que grata cogniuntione & offirmata gratia in simili co se Microtiro mio spendo io il tempo essercitandomi qua le tanto dicono essere nostro, quanto lo adoperiamo.

MICROTIRO In cosa niuna potresti esponere tua opera con tua tanta degnita & lode quanto in questi simili studij, onde a te & a tuoi acquisti nome & fama di tuo ingegno, et a chi te ama porgi di di in di nuoua ragione di lodarti & reuerirti per tue rare & pressãtissime virtu, & saranno certo queste tue disputationi pari all'altre tue bellissime, & a i dotti accettissime, in quali tu ponga diligentia & molto studio in trattarle con ordine & accommodata eloquentia. Ma forse non sarebbe da non aggiungnere a queste vna terza inuestigatione, quale hora a me viene in mente questa. Se forse piu seco porti molestia & incommodi la difficulta de tempi che la improbita degli huomini. Io et dalla iniqua fortuna, & da e non buoni huomini mi sento si oppresso da tutti e mali infelicissimo me che io non so quale altroue si truoui misero calamitoso simile a me.

THEOGENIO non tanto mi diletta aggiunghi alli studij miei atta & degna materia ad essercitarmi, quanto mi dispiace da te sentire quello che infra primi tuoi salutarmi frantesi te essere con l'animo perturbato, & per distorti da quelle tue triste memorie, io mi stesi inuani, & quanto a me occorreano soaui ragionamenti hora mi parse da porgerti mano a solleuarti, ma non vorrei come quel contadino incauto, quale tornando a suoi trouò da vna ripa caduto vn fanciullo, et Cupido aitarlo il prese pe'l braccio, qu le percosso il tormentaua, adunque giouera teco inuestigare questi tuoi mali. Quando io dimando chi forse viene a salutarmi, come quello & quell'altro cittadino stia, non raro odo quanto siamo tutti sottoposti a vani casi & volubilita della for

tuna, colui star male, arsegli la casa, peritogli il nauiglio impouerito quell'altro pur male, perduto e suoi perduto la patria, ito in essilio, rimasi in solitudine, quell'altro pur male, grauato di febre giacere cō dolore debole & lasso, & questi simili vedo a chi ne racconta & a chi ode, dolgono. Altri sono dequali io domando, mi referiscano stanno molto male, colui occise, quell'altro furò, quell'altro tradì, & per tanto loro vitio viuono in essilio, in pouerta in tristezza, di costoro si biasima l'errore piu molto, che non si conduole della fortuna. Gli altri incommodi, co quali il nostro fato noi vrteggia, o i pessimi huomini c'infestano, se vorremo inuestigare, gli trouerremo tali, che a chi voglia poco stimarli, poco noceranno, & vedesi per proua che per piccoli che essi sieno, pur possono molto in perturbare chi non poco li stimi, ne truoua si cosa si graue di queste, quale non sia a qualche vno el lieui & grata, ne cosa sara tāto espettata, quale in qual che tempo non sia molesta & graue, a molti trouarsi lungi da suoi dispiace, molti hanno volutta peregrinando tenersi lungi da chi molto li desideri, altri piange la moglie sua e'l fratello e'l figliuolo, a non pochissimi attendi a la presentia della moglie, trouansi molti diuisi da frategli, disheredati da suoi cacciati da padri, onde possiamo assentire a que dottissimi, quali affermano in la vita de mortali cose alcune di sua natura essere tali, che sempre & qualunque sia, sono buone et vtilissime & lodatissime. In qual numero si scriue la virtu, la mente ornata di buoni costumi, ben retto giudicio, & ben regolato ingegno qual cose mai furon dannose. Alcune contro a sua natural malignita mai si truo

nauo essere se non inutili, & da fugirle, il vitio la leuita, l'ambitione la troppa cupidita, & simili sempre atti a p turbarci, & male hauerci: & queste habitano, quanto vo lemo, i noi, ne altrōde sono che da noi. Altre alcune si tro uano cose tali, che per sua natura sono ne buone, ne non buone: & di queste pare a me sieno le cose poste fuori al tutto di noi sotto imperio & arbitrio della fortuna. Ric-ze, stati amplitudine, potētia, parte sono quelle che stāno aggiunte a noi, come la valitudine forma, & habitudine delle nostre membra, non molto meno che quelle di sopra poste a vani casi quali tutte cose dicono essere buone quā to noi a bene le addirizziamo, et bene le adoperiamo, ma paioto a giuditij corrtti & pieni d'errore et di perturba tione, hora buone, hora men buone quāto il nostro giudi tio le pesa & accetta. Certa consiste ferma & constante sempre in ogni suo ordine & progresso la natura nulla suol variare, nulla vscira da sua imposta & ascritta lege, ne puo patire che graue alcuno mai sia non atto a de scendere; sempre volle che'l fuoco sia parato ad incendē re et dedurre a cenere ogni opposta materia, allaqua die de la natura propria attitudine di effundersi adempiere ogni forma di qualunque vacuo vaso, & cosi mai fu da natura cosa buona atta a non beneficare, & ogni male sempre fu presto a nuocere et danneggiare. Adūque quā to le vediamo varie & volubili, le cose della fortuna nō sono tali, che noi possiamo affermarle di natura buone o nō buone quali, mutata la oppinione & giuditio, & tā to & in diuersa parte variamo. Conuiensi p tāto mode rare & bene instituire nostre oppinioni & sentētia, oue molte cose a noi forse paiono vtili, quali sono di sutili, et

stimiamo cose nõ poche graui essere et moleste; quali certo sono leuissime et facilissime, et a q̃sto m'occorrono infinite sentẽtie bellissimi detti di saui antiqui philosophi et ottimi poeti, cose ritrassinate quasi da tutti li scrittori, tale che io nõ so dõde i cominciare. Ma piacemi in prima inuestighiamo le cose extrinsece et proprie della fortuna quali stimo certo cõprehẽderemo sono buone in se, et nõ buone quãto a noi le riceueremo & estimeremo, et insieme vederemo le cose aggiunte a noi nõ pero molto hauere in buona o in mala pte forza. Vltimo nõ dubito a noi rimarra ꝑsuaso solo in noi essere qualunq̃ cosa ouero sia buona o nõ buona, et ꝑ tãto niuno potere cosa alcuna di male riceuere da altri che da se stessi. Et ꝑ asseguire cõ q̃l che io cõdita q̃to instituimo; mi pare da recitarti la disputatiõe hebbe a q̃sto proposito Genipatro q̃l vecchio quasu, quale in q̃ste selue di sopra viue philosophãdo, huomo ꝑ eta bẽ viuuta, ꝑuso di molte varie cose vtilissime al viuere ꝑ cognitiõe di molte lettere et ottime arti prudentissimo et sapiẽtissimo, che mi stimo le sue pole ꝑsso di te amatore de dotti et studiosi harãno auttorita, e' diletteratti la nostra historia certo degna d'essere conosciuta. Et come furono suoi argumẽti & ãmonimẽti a me si grati & si vtilissimi, che in ogni vita mia tutta hora piu li sento da molto ꝑgiarli et cõmẽdarli, cosi certo q̃ sarãno attissimi et cõueniẽtissimi a solleuarti da q̃sta cõceputa tristezza tua et mala valitudine. Ma prima dimmi il nostro Tychipedio viue, è egli quale e solea lieto, et q̃to esso si riputaua beato: M I C. O infelicissimo Tychipedio, & tu Theogenio nõ vdisti il suo infortunio: Morì il padre in essilio proscritto, & fugato da que suoi inimici quali

con arme occuparono l'amministratione delle cose publice, cõfiscato et predato le sue fortune, il suo figliuolo notando affogò. La moglie & pe'l dolore del figliuolo perduto, & per altra sua mala valitudine in parto abortiuo & difficile mancò. Il fratello huomo temerario & precipitoso, p false insimulationi et relationi da occulti suoi inimici tratto in giuditio se stesso in carcere strangulò, p qual calamita Tychipedio prouide alla sua salute, et fuggendo a se simile già apparecchiato infortunio, me abbracciò, & disse lacrimando, o Microtiro dio a te dia miglior fortuna. Io dalla patria mia, & da i miei altro nulla porto che ingiuria sdegno, & dolore, et quello che più m'addolora è la carissima madre mia rimasta sola a piãgere il mio infortunio, & a soffrire di di in di infinite miserie. Partisse, dipoi intesi viuea in seruitu preso da nimici della nostra patria, piansi. THEO. Intesi piu fa l'aduersita de Tychipedio, ma parsemi vtile cosi domãdartene per ridurti a memoria quanto a tuoi di vedesti essempio ottimo et dignissimo, onde tu discerna la volubilità della fortuna & mutabilità, & insieme statuisca non te essere quanto testè diceui vno sopra glialtri mortali misero & infelicissimo. Se già nõ interuenisse come dicono, che nostri mali veduti dapresso piu che gli altrui a noi paiono maggiori. Qual cosa ancora confermarebbe quanto io recitai simili mali crescere in noi & scemare, quanto la nostra oppinione li stimi. Ma torniamo al nostro primo ragionamento. Qui presso a questo fonte Genipatro & io, come sempre fu nostra cõsuetudine trouarci spesso insieme, leggeuamo. Ecco Tychipedio con suoi cani & moltitudine di leuissimi & vilissimi huomini

cacciando le fere sopragiunse, Giouane in que tempi per troppa sua seconda & prospera fortuna e lato, insolente, ostentaua le gemme, luceali in dosso la seta, le perle, et le pitture fatte ad agho, et arrogante agitandosi in molti modi mostraua in se leuita et odiosa alterezza. Cominciò a molto lodare questo luogo, et giurò mãcarli a somma felicità altro nulla che questo fonte, et certo pur troppo desiderarlo presso alla sua ornatissima villa. A cui Genipatro huomo prudentissimo, con suoi gesti modestissimi, & pieni di marauigliosa humanita disse, Tu o Tychipedio nõ vedesti tutte le delitie di Theogenio molto piu che q̃sto fonte amenissime, & da volerle. Ma se altro a te nõ maca, io sempre hebbi tãta auttorita i le cose di Theogenio, che in questo posso satisfarti, cõcedoti ne porti teco questo fonte, pollo oue a te piace. Rispose Tychipedio, sanza tuo danno saresti meco liberale, donando quello a me, che io non posso accettare. Questo adunque disse Genipatro ligioui la nostra liberalita, che tu conosca te tanto essere non felice, quanto in te seggia desiderio di cose alcune a te non possibil. Et habbi cura, o Tychipedio mio, che a te non manchino piu cose non da te conosciute facili ad hauerle, & molto piu che questo fonte dilettose, sanza quali non poi essere non misero et infelice. Qui vno di quegli assentatori venuto con Tychipedio, Et qual cosa, disse, puo desiderare vno huomo per essere felicissimo, quale non sia presso di Tychipedio? Bello, richo, amato, & fra e suoi cittadini in ogni ãplitudine quasi solo & primo fortunatissimo. Qui Genipatro porse la mano aperta verso di me, e in mezzo, & sorridendo disse, Le cose qual sono qui presso a Theogenio (quanto mi

pare comprendere sono quelle, che mãcano a simili a voi ben che fortunatissimi. Simili a costui o Tychipedio, conuien che sia chi vuole essere felice, ilquale gode questo fonte amenissimo da te tanto desiderato. Anzi, dissi io a te Genipatro si simile chi desidera se essere beato appresso cui sono tutte le cose degne & lodate. Noi adunque (disse quello assentatore, credo per mouerci a riso) quali desideriamo essere felici; sara nostra opera tãti di zappare su questi monti che le nostre mani diuẽtin callose per nõ essere dissimili da Genipatro. Erano le mani a Genipatro callose p essercitarsi alla cultura dell'horto suo quãdo ogni di essso daua opera qualche hora alla sanita. Rise Tychipedio adunque disse Genipatro o dolcissimi quãdo voi harete inteso il nostro ragionamento; r do giudicherete questi miei calli, come segni di qualche industria, cosi piu accommodati a felicita che tutte le gemme con quali ornamenti spesso gli ambitiosi sogliono ostentare sue ricchezze. Molte parole quiui & quindi furono fra quelli inetti ssimi assentatori, per quali Genipatro vedẽdo se fatto loro giuoco; dedusse e ragionamenti, & con maturità si volse a Tychipedio & disse. Tu o Tychipedio, giouane fermo, & robusto; io vecchierello, debole, languido: tu riccho, habbiente danari, masseritie, armenti, prati, boschi, horti, ville, possessioni entro & fuori della terra; io pouero, nudo; a te padre ottimo procuratore delle tue fortune, a te figliuoli, a te frategli temuti & reueriti, io solo, tu in la tua patria fra primi amministratori delle cose, noto et nominato, io in essilio, ignobile, difformita tra noi grãdissima. Ma quale stima tu direbbe vn sauio huomo, piu fusse di noi due beato? M 1. disputatione di-

gnissima seguita, nõ ti iterrõpo. THEO. Percosse Tychipedio il pie suo in terra, et protẽdẽdo apte le mãi, rise cõ molta voce, et disse, potrai domãdarne tutti e nostri cittadini, a cui tu et io saremo presenti, nõ recuso viuere in questa tua fortuna, in quale mi duole vederti. se di tutti loro vno solo nõ in tutto stoltissimo, elegge nõ ipri ma essere me, che te. qui disse Genipatro, o felicissimo, se sapranno quale altra differentia sia tra te et me, se conoscerãno che tu nõ puoi farmi pte de tuoi beni sanza diminuirli a te, & vederãno le mie ricchezze tali, ch'io posso rẽderne te pari a me ricchissimo cõ mio emolumẽto et vtilita forse nõ rispõderãno come tu stimi. Ma ecco q̃ Theogenio huomo ne vulgare, ne d'ingegno tardissimo, & a te et a me familiare, cominciamo da costui, dimmi o Theogenio, se chi puo dio maestro delle cose, cosi a te cõcedesse, quale dimanderai essere q̃llo sarai a quale di noi due respõderesti essere cõsimile? qui rispos'io pelegerei certo essere te Genipatro. Grido Tychipedio et disse, dileggi tu? che se q̃sto vdissero e nostri cittadini riderebbono, & se Theogenio vedesse ã suoi amici chi pferisse lo stato tuo al mio, disse Genipatro, piãgerebbe che tãto fusse tardo et stolto, & se desiderasse essere infelicissimo, ma vediamo chi cõ piu ragiõe si mouesse o que tuoi cittadini tutti, o Theogenio solo. MICROTIRO. Et chi nõ recusasse vita simile a quella di Tychipedio otioso, inetto, ambitioso, arrogante, leuissimo, temerario, lasciuo in que tempi, & hora per pouerta diuentato inuidioso & maledicentissimo? A cui il non hauere alcuna degna faccenda, era faccenda laboriosissima vita odiosa la sua. THEOGENIO. Affermo cotesta tua sententia.

Microtiro & cosi statuisco la vita di Tychipedio quando la fortuna seco in que tempi era propitia, solea esserli graue, ne tãto suo tedio il solleuaua l'affluentia et copie della volutta, in quali satio se stesso fasi diua. Quello non ti concedo, che la pouertà lo facesse essere maledico et inuidioso, erano questi vniti con gli altri suoi vity, ma non haueano luogo da palesarsi, onde ben dicono quel prouerbio, che a chi mancano e panni puo non bene coprirsi, ma saratti non ingrata la mia risposta. Dissili tu Tichipedio non meglio stai primo fra e nostri fortunatissimi cittadini, & sono prompte et palese le tuo ricchezze, ma chi in mezo esponesse le ricchezze di Genipatro forse tu in prima muiaresti oppinione & piacerebbeti non essere a te stesso simile per imitarle. A te Tychipedio non mancano gratissimi & charissimi figliuoli, non forse costumati, nõ forse dotti, non forse di natura & d'ingegno ciuili & atti quanto vorresti, & di di in di mortali a Genipatro viuono piu & piu figliuoli e libri suoi, da se ben composti, & emendatissimi, pieni di dottrina & marauigliosa gẽtilezza, grati a buoni & a tutti gli studiosi, & quanto dobbiamo sperarne immortali. A te ancora Tychipedio soprauue il padre, la madre, co quali tu ti consigli et recrei, a Genipatro ne manca ne mancherà iusto padre d'ogni suo instituto & santissima madre d'ogni sua volontà l'intelletto sincero, & la ragione interissima. Attorno te anchora Tychipedio conuengono moltitudine di domestici & familiari, fannoti ridere, lodano te in presentia, & honorano, vedi la casa tua ornata & frequentata, da Genipatro mai si partono, quanto e vuole, ottimi & sapientissimi suoi amici, questi libri, co quaa

li tu'l vedi tutt'hora essercitarsi, & ornarsi di virtu & ꝓgio tal, che egli è, et da chi'l conosce, & da chi mai nõ lo vide lodato & honorato. MI. Rimase credo muto, che?

THEOGENIO notasti tu mai il costume degli ignoranti & insolenti huomini? Vedi li superbi ostinati pocho cedere alla ragione, che li cõuince meno patire ordine o tempo alcuno di rispondere, & con voce & gesti concitati, con parole rissose sdegnando il vero spregiando ogni bene, addutta argumentatione nulla acquistano disputando, che solo farsi conoscere immodesti. Cosi Tychipedio con molti gesti osceni, con molte parole vento se quiui si riscaldò, & fra molte piu lieui parole disse. Et che bella & vsitata vostra astutia di voi litterati o Theogenio, tu lodasti qui costui per insieme lodar te, & commendare l'arte tua, ma fra l'altre sue & tue infelicita, & Theogenio mio, a me pare la prima, che voi cõsumiate vostre vigilie, esponiate tanta opera duriate tante assiduita in cose inutilissime. Sarauui lecito mai restar di volgere tutto'l di, & poi la notte anchora queste vostre carte? & che dolce amicitia vi porgono questi vostri libri, fra quali voi occupati viuete pallidi, estenuati, consumati, poueri, & infermicci? che cercate voi con tãte vostre inquietissime fatiche? Volete sapere che si facci in cielo, & doue quella & quell'altra stella s'aggiri, & non sapete donde habbiate da pascerui & vestirui, cercate immortalita già non in tutto viui in vita pe'l vostro troppo ostinato studio. Ma che potete voi scriuere fauola nuoua & non prima da molti scritta & promulgata, restaui cosa piu laboriosa ad accattarui il pane, che queste vostre letteruzze, MICRO. Rido la inettia di costui.

THEOGENIO Et cosi fa Mierotiro mio solleuati dal tuo merore, cosigioua ridursi a memoria a simili cose; ridurle per dimenticarci il dolore sorridendo. Sorrise adũq; Genipatro, & alquãto fermo gli occhi, poi si raccolse et disse, Io fui giouane vn tempo & in fortuna non dissimile alla tua o Trychipedio. Et posso in questa disputatione giudicare quello quale non puoi tu, a cui l'una & l'altra vita non sia nota. Tanto t'affermo me in questo stato in quale voi mi vedete debole, solo, & pouero, molto mi diletta, & in la mia vecchiezza trouo sollazzi non pochissimi ne certo minimi. Ramentami hauere in me & in altri veduto essempi quasi infiniti, onde io imparai nulla confidarmi ne obligarmi alla fortuna, conosco la sua instabilita & perfidia, trouo che chi con la fortuna vorrà hauere niuna trama niuno cõmertio; costui da lei nulla potrà riceuere danno. Et qual cosa può la fortuna altro torci, che solo quello, quale tu con molto grado accettassi da lei? Che puo ella farti danno ritogliendoti quello, quale tu da lei nulla stimassi. Dotto adunque & per lungo vso seco ben saggio a me stesso insegnai contenere mia volonta, & frenare e miei appetiti, & cosi a me fu lecito chiudere ogni adito verso me alla fortũa, onde ella possa poi richiedermi il suo & discontentarmi. A questo l'uso delle cose, l'essere stato spesso da lei ingannato, l'hauere in ogni cosa notato la sua volubilita & inconstantia fu a me ottimo precettore, quale nõ puo essere appresso se nõ de vecchi, & viuuti con lunga industria. Et truouo in questa mia vecchiezza non minima vtilità, oue molte cose molestissime, quali me soleano infestare giouane, hora o satio o libero nulla meco possono. Refrigerato, spento, sublato l'incẽdio amatorio, sedato le faci dell'ambitione acquietato mille sollecitu

dini & cure cocentissime, quali sono domestiche & assidue alla inesperta giouentu. Truouomi ancora per la eta riuerito, pregiato, riputato, consiglianfi meco, odommi come padre. ricordami, lodami in suoi ragionamenti. appruouano, seguono e miei ammonimenti. & se cosa vi manca vedome presso alporto, oue io riposi ogni strachezza della vit. se ella forse a me fusse, qual certo ella nõ è graue. Nulla truouo per ancora in vita che mi despiaccia: & in questo mi conosco hoggi di piu felice che mai, poi che in cosa niuna a me stesso dispiaccio. qual cosa giouane non minteruenia. Accusaua, incolpaua, gastigaua e miei errori, mia tardita, miei precipitosi consigli, mie immoderate volunta, miei studi lieui, mia incõstantia: hora di me stesso contẽto a me stesso gratifico. Quale vna faccenda tanto mi diletta, quanto per essere a me piu grato et accetto di di in dì mi rendo migliore, & di dottrina piu esculto, & di virtu piu ornato et solenne, quali io vecchio testè prendo volutta maggiori & dolci molti piu che quelle quali io presi giouane: po ch'io sono sanza sollicitudine, libero d'ogni pmolestia: oue q̃lle da giouane tanto erano dolci et grate; quãto erano da me state desiderare et espettate. Quanto fu prima la molestia desiderando cose amatorie; tãto fu puoi dolce la volutta: quanto la sete, la fame; tanto il satiarmi. Fu adunq; la premolestia adiuncta, et quasi madre della volutta in le cose, quali a me giouane dilettarono. Quale premolestia in me volutta interuiene. Godo testè qui ragionando con voi. godo solo leggendo questi libri. godo pensando, et commentãdo queste & simili cose, quali io vi ragiono: et ricordandomi la mia ben transcorsa vita et inuectigando fra me cose so tili et race sono felice. Et pmi habitare fra gl'iddii quã

do io inuestigo et ritruouo il sito et forze in noi de cieli & suoi pianeti. Soma certo felicità viuersi sanza cura alcuna di q̃ste cose caduche et fragili della fortuna cõ l'animo libero da tanta contagione del corpo: & fuggito lo strepito et fastidio della plebe insolitudine parlarsi con la natura maestra di tante marauiglie, seco disputando della cagione, ragione, modo, et ordine di sue perfettissime et ottime opere: riconoscendo et lodando il padre et procreatore di tanti beni. Et affermoti ancora (disse Genipatro) non p queste sole; ma et per molte altre ragioni nulla postpõgo la mia fortuna o Tychipedio alla tua: & come postpongo non la mia vecchiezza alla tua giouentu; cosi prepongo non le tue richezza et amplitudini alla mia pouerta, nõ la tua popolosa famiglia alla mia solitudine. MICROTIRO. Cose marauigliose et degne. THEOGENIO. Non insisto, disse Genipatro, disputando. E giouani quanto meno ch'e vecchi moderati & continenti; tanto piu parati a grauissime & vltime egritudini: & de giouani morire numero piu si vede o quanto che de vecchi: & sia quanto tu vuoi forza et consuetudine della giouentu auerui robusti sofferẽti in ogni faticha & disagio possiate la poluere, e'l sole, e ghiacci, euenti, che vtilità prestarrete voi giouani alla patria, alla familia vostra: fugherete vcciderete sommetterete a seruitu con vostre mani et armi vno et vnaltro inimico. Nõ po tu, o Tychipedio auãzerai leuittorie ne asseguirai pari i segne et lode in arme a Lucio Titio Dẽtato, quale vno huomo iuittissimo prouocato a certare a solo a solo vise ferocissimi otto huõini armati inimici, et i giusta et ordinata battaglia spogliò cõbattẽdo armati huõini. 34. quale vno huomo ãcora i espeditiõi, e pugne nũero cẽto et. 20. se hebbe

strenuissimo et virilissimo, tale che riceuette ferite graui nõ meno che cinq & quaranta, tutte dinanzi in la faccia, nel petto, niuna di rietro. Premio di tanta sua virtu hebbe da suoi imperadori prigioni venti milia, & altri doni militari (suoi nomi) hasle pure, Torque, Armille, Grilande d'oro & d'argento numero ottanta & dieci & sette centinaia. Ma sia, quanto a te conceda la fortuna & ottima tua natura in te pari lode & virtu, qual fu in Lucio Dentato. Siaui ancora aggiunta la prodezza di Manlio Capitolino, quello quale solo & graue ferito saluo il Capitolio assediato da Galli gente arditissima. Et insieme vi sia in te la perseuerantia in arme di. M. Sergio huomo inuittissimo, & per sue bene adoperate forze & arme celebratissimo. Vcciderai con tua mano numero de nimici & iratissimi forse quanti ne vccise. M. Seruilio huomo stato consule quale dice Plutarcho combatte con. 20. & tre armati inimici & atterrogli, forse quãti ne vccise Valeriano Augusto Principe Romano, quale scriue Flauio Vopisco che i la battaglia Sarmatica diepe a morte armati huomini. 40. & in piu altri luoghi da lui si trouorono atterrati inimici circa mille. appresso Homero Agamennone desideraua in tanto suo essercito solo hauere dieci simili a quel vecchio prudente Nestore, che nulla dubitaua per loro potere subuertere ogni inimica moltitudiue. Et cosi t'affermo in qualunque sia vecchio mediocre prudentia & certo vso delle cose potrà ogni di subuertire et perdere amplissimi et potentissimi popoli contro la sua patria armati. Valse il consiglio di Fabio Massimo quel vecchio restituire le cose romane quasi da tutti e giouani desperate. Con sua maturita Fabio propulsò l'ultima, manifesta, & prõpta ruina alla patria, & sostẽne quello Annibale quale tãto nume-

ro d'armati fortissimi giouani cō suo petto & sanguea Trebia, a Trasimeno, a Cāne nulla poterono sostenerlo. Apio Claudio uecchio & cieco con sua sentētia restitui dignita et virilita a suo citadini & raddussela prouicia degli Epiroti armatissima & bellicosissima a vbbidire latine legi èmperio. Potrei addurui Solone & suoi Ariopagiti insieme & ancora Licurgo & sue santissime leggi. Et infiniti altri simili pè quali vedresti sempre il cōsiglio de vecchi stato a la patria sua piu molto vtile & pregiato che l'arme & gagliardia della gioucītu. MICROTIRO. Cose dignissime & verissime, ne puossi nō assentirli, HEOGENIO Cosi adūq; prouato nō la sua vecchiezza essere da postpor la alla gioucītu di Tychipedio; seguito Genipatro, & disse Le richezze tue o Tychipedio, nō niego, sono ornamento alla patria, & alla famiglia tua, non q̄to tu le possiedi & procuri; ma quāto tu bene l'adopi. Non asscriuo a laude che a tua custodia stieno cumuli d'oro & gēme: che se cosi fusse; q̄lli che la notte su le torri & specule hāno cura & custodia della terra piu harebbono che tu da gloriarsi. Ma tāto te lodero, q̄to in saluare & honestare la patria tua, & i tuoi, espenderai non le richezze sole; ma encora il sudore, il sangue, la vita. Io fui ricco o Tychipedio, non po pdute le mie richezze fecicome quel Menippo Cinico quale pche gli furono imbolati suoi danari impiccò, huomo auaro, & quanto io interpetro d'annimo vile, che nō si fidauain pouertà sostenersi in vita. Hiero Tirāno Syracusano a Xenophōte Colophonio huomo litterato, quale si dolea non hauer beni, donde nutrirsi, disse, Ben che Homero sia già molte anni morto; pur cosi morto nutrisce piu & piu migliaia d'huomini. Simile adūque come non in tutto nudo di virtu

et dottrina, cosi fui d'animo nõ abietto. E nulla abando
nai me stesso, et ridussimi a mente a quanti le richezze
sieno state damnose doue la pouerta a chi ben la sop-
porti da parte niuna si truoua inutile. Scriue Plutarcho
che huomini sedici della famiglia nobilissima de Fabij in-
sieme sotto vn tetto habitauano, questo potea la pouerta
fra tanti huomini, mantenere intera concordia, et fermo
amore, ne assentisco a quel Satyro altroue graue & perito
poeta, quale ascriue alla pouerta ch'ella, rende e buoni
beffati et nulla pregiati. Assai hara in se pregio chi se por-
gerà virtuoso, et come Zenone philosopho dicea, vdendo
essere la naue sua perita in naufragio. Cosi noi lasciate
le richezze hora con men molestie philosopharemo in otio.
Et cosi trouiamo, beneficio della pouerta, alleuati in veste
stracciate piu dotti, et virtuosi; che se fussero stati educati
in purpure et delitie. Ne puo quella pouertà, ben che la
boriosa, distorti da virtu, quale t'accresca industria. Se
cosi è che la necessità habiti in casa de poueri, quale dicono
fu madre della industria, et insieme con la industria
sempre crebbe virtu. Et noi stolti mortali, per mare, per
monti, per mille pericoli et fuggiamo la pouerta, et piu mol
te et molte molestie sofferiamo fuggendo la pouerta: che se
sopporta sino qualunque incomodi seco porti l'ultima ege-
stà. E per asseguire ricchezze piene di mali, esposte a tutti
e pericoli, per lequali tutti gl'inuidi tutti gli auari, tutti gli
ãbitiosi cupidi lasciui, voluttuosi, et dati a guadagno, e nati
al spendere numero infinito d'huomini pestilentiosi ne asse-
diano con animo inimicissimo, con opera infestissima assi-
dui vigilantissimi per espilarci, et satisfarsi de nostri incomo
modi et noi per asseguire tanta peste sottomettiamo nostri

pensieri, opere, et studij a mille brutte fatiche et seruitu: et ecci in odio la pouerta, cosa vtile a viuersi con industria, mo destia, et laude. Cosa libera da pericoli è la pouerta, libera dalle fraudi, & doppiezza, libera dalle assentationi & persidie de pessimi huomini. si cura in mezzo de ladroni, ne asseguirla quãdo & douũq; ella nõ ti dispiaccia, quãto a chi el la piaccia bene atta a qete & dolce otio. Polidoro figliuolo di priamo Re de Troiani presso di Virgilio poeta fu dal Re Threicio nõ p altro vcciso; che solo pe'l molto oro, qual seco haueua dal suo padre portato. Scriue Iosepho hebreo historiographo, che molti iudei hierosolimite assediati dallo essercito de Romani fuggendo la fame & peste in quale inchiusi nella terra periano, in sussidio al suo essilio ne portauano transgusate & inghiottite occulte alcune monete, qual cosa saputa; in vndi furon di loro vccisi & sparati piu & piu migliara, tanto fu loro danno & morte trouarsi non in tutto poueri & vacui d'ogni ricchezza. Et sarebbe prolisso non dico recitare e prencipi delle terre & tiranni; ma & ancora le prouincie, a quali furono sue ricchezze vltimo essidio & strage. E prudentissimi spartani abdicarono da se ogni vso dell'oro per non soffrire su suoi terreni strani inimici, quali rari verrebbero doue poco sperassero preda alle sue armi, altri voleuano suoi confini essere inculti & in gran spatio deserti, per meno allettare chi cerchi arricchire in altrui imperij. Ma sia qui argumento non inetto, quanto d'hora in hora vedrai ne luoghi estremi delle citta la moltitudine de poueri nuda sudare, straccarsi per acquistarsi dom de pascersi & vestirsi; pur d'ogni età fra loro ti si porgeranno molti & molti lieti, quali cantano & soffrano se stessi sanza tristezza: doue entro a Theatri tutti e togati,

& gemmati citadini stãno agitandosi mesti tristi & a se & a chi cosi li miri rugati, & in sua fronte cõtratti. Lieta pouerta inimica delle sollecitudini, contenta di picciole & facili cose, quali con poca fatica & presto si truouano & ottengõsi. Diceua Alessandro Re Macedone leuarsi inãzi dì: & affaticarsi daua iocundissime viuande al desinare: & leuarsi dal desinare con volonta di mangiare quasi fermento della fame, poi la sera apparechiaua ottima cena. Quali cose sono aggiunte alla pouerta, & domestice & familiari a qualunque pouero. Ma per tornare ond'io suolsi ilmio ragionare, Tychipedio mio, Io fui riccho, & come conobbi, la pouerta essere non graue; cosi prouai le ricchezze tanto erano mie, quanto io le spendea. Et solo (come dice Valerio Martiale ottimo poeta) conobbi essere fuori delle mani della fortuna quello quale io daua a miei amici: dell'atri ricchezze & fortune mie poterne richiedere nulla piu che si volesse & prometesse la fortuna, di queste, quali giouarono a miei amici, essermi licito richiedere da chi le riceuette grata memoria & beniuoleutia. Non la perfidia de gli huomini, non la iniquità della fortuna, nõ gl'incendii naufragii, ruine potere a me rapire tãta mia ricchezza questa quale io non tema perdere. Et cosi anchora intesi quelle ricchezze non valere a felicita, per le quali si viua sollicito ad acquistarle, & in dubio di non le perdere. In qual cosa certo io mi prepongo a te, o Tychipedio. Io per vso & età conosco le falacie, & simulationi de gli huomini tanto meglio che tu; quanto appare che tu anchora non distingui di tanta tua moltitudine di salutatori chi a te sia vero & chi finto amico. Ne credere che persona si possa ben giugnere ad amicitia senõ merita essere amato per co-

sa stabile, & quale niuno aduerso gli passa torlo. Nestimare potere richiedere grata memoria da persona quale sia a sestessa ingrata non adopperando l'ingegno & la industria sua in acquistarsi quanto edebba lode & fama con virtu & studio di cose lodate & degne. Et quando a te fussero copia di ricchezze magiore che a Crasso, & nutrissi a tutela della patria tua vno & piu esserciti. Quando tu anchora richo simile a quel. C. Cecilio Claudio Romano, quale a tempo di Gallo & . M . Cirino Consoli morendo ben che perdesse assai nella battaglia ciuile; testo seruui quattro milia. cento & sedici gioghi di buoi, trecento & sessanta altri armenti, cinquanta & sei migliaia in danari annouerati, Oro pesi secento milia: Et piu a ciascuno tuo amico hauersi da distribuire sestertii vndici milia, quãti. C. Cecilio ordino si spendessero nella sua sepultura; non pero sarebbe preso di me da piu pregiare la tua fortuna, che la mia parsimonia, sorella della Pouerta la Parsimonia, come delle Ricchezze sempre fu compagna la prodigalita. Piu fu ornamento alla sua patria Fabricio & Curio Romani, & altri simili parcissimi, & modestissimi, quali spregiarono tanto oro per signoreggiare chi possedeua oro, & contente cenarsi sotto suoi tugurii rape & cauoli apparecchiati in mensa con vasi de terra. ornarono la patria sua nõ meno di vittorie, che di buono essempio a viuere con modestia & sanza prodigalita. Piu certo giouarono costoro, che le ostẽtationi di sue infinite ricchezze, quale poi faceano quefortunatissimi con sue auree cene & spettaculi. L'amplitudine tua & pompa ciuile, la frequentia di molti salutatori mai a me piu piacerà che la mia quieta solitudine, A te in tãta moltitudine non possono non essere attorno chieditori

delatori, assentatori, obtrettatori, huomini lasciui, lieui, immo desti, vitiosi, infesti: da quali hora per hora tu oda & riceua cose odiose et da sdegnarti. A me niuno piu ch'io mi voglia molesto. Io mai mẽ solo, che q̃do me trouo i solitudine semp̃ meco stãno huomi ꝑiti, eloq̃ntissimi, ap̃sso de q̃li io posso tra durmi a sera et occuparmi a molta notte ragionãdo: che se forse mi dilettão, e iocosi et festiui tutti e comici, Plauto, Te. et glialtri ridiculi, Apulegio, Luciano, Martiale, et simili fa cetissimi; escitano i me q̃to io voglio riso. Se a me piace itẽde re cose vtilissime a satisfare alle domestiche necessità, a seruar si sanza molestia, molti dotti q̃to io gli richieggo mi racõta no d̃lla agricultura et d̃lla educatiõ d̃ figliuoli, et d̃l costũare et reggere la famiglia et d̃lle ragiõi d̃ll'amicitia, et dell'ãmi nistraliõe d̃lla Re. cose ottime et apropriatissime. Se m'aggra dalle cagiõi et pricipij di q̃to io vedo varij effetti produtti d̃l la natura, s'io desidero modo a discernere il vero dal falso, e'l bñ dal male: s'io cerco conoscere me stesso, et i sieme itẽde re le cose produtte i vita ꝑ indi riconoscere et riuerire il pa dre ottimo et primo maestro et procuratore di tãte marauiglie. Nõ a me mãcano e santissimi philosophi, ap̃sso de quali io d'hora i hora a me stesso satisfacẽdo me senta diuẽire più dotto et migliore, ma voi pricipi et primi cittadini i q̃sta vo stra ãplitudie che cercate voi: laude, gloria, imortalità, non cõ põpa, nõ cõ ostẽtatiõe, nõ cõ molto popolo d'assentatori asseguirete vera et itera laude, ma solo bñ meritãdo cõ vir tu. Disse Horratio Flacco Poeta.

Qualunque corse ad acquistarsi lode;
Giouane cose molte, & dure, & graui
Sofferse al freddo e al caldo, & ben s'astenne
Fuggendo con virtu Venere & Baccho

Et niũ theatro(come diceua l'Epicuro philosopho)piu si trouaua bene adattato a gloria che la conscientia in noi de nostri meriti. Se in te sara l'animo da vitij pturbato, se penderai occupato da brutta alcuna espettatione, o non giusto desiderio, o temerario, inetto, o inetta paura et sollicitudine; certo sentirai dolcezza niuno, frutto niuno di qualunqꝫ grandissima sia tua in la voce del popolo promulgata gloria, et qualunqꝫ iui sia ignominia poco nocerà a quello animo ben cõposto, quale in se sia splẽdido & ornato di virtu, & queste sempre furono cose esposte in mezo, facili ad asseguirle, licite a priuati come a chi siede in magistrato, concedute a qualũqꝫ in fimo plebeo, non meno che a primarij principi, sempre fia presto la virtu a chi non la fuga. Forse cercate amplitudine per esser temuti vorrebbesi che la natura v'hauesse fatti quali scriue Isigenio & Nimphoro simili a quelli pestiferi huomini, quali nati in Aphrica fascinano herbe, arbori, fanciugli, & tutti gli animali per modo, che cio che troppo lodino muore & seccasi. Giouerebbeui ancora essere simili a q̃lli Illirici et Triballi, q̃li subito occidono guardando irati fermo chi si fia, et satisfarebbeui se in voi fusse parivenono a q̃lli Ethiopi, d̃ q̃li ch ũche tocca suo pestifero sudore casca infermo a morte, po che a q̃sto modo sareste temutissimi. Ma se vorrete essere q̃to douete giusti, vi temerà niuno se nõ gl'ĩusti et se vorrete gastigare le ĩgiustitie altrui a võ arbitrio, nõ sarete giusti, et se esseguirete q̃to la legge et vostro giurato magistrato v'ipose, nõ po fia opa q̃l voi molto habbiate da p̃giarla piu tosto se serete, humani vi dorra l'errore di chi cade i q̃lla meritata pena, et se pure vi dilettera essere ĩgiusti non vi reputo degni d'amplitudine, che a nuocere a mor-

Qualunque vilissimo cosi potra deliberendo in tempo & calunniare, & vccidere, & inffiãmare tẽpii & sacriluoghi. Che se forse si desidera questa copia di salutatori per propulsare da se tante ingiurie: da queste sono io liberissimo a niuno con detti miei & meno cõfatti sono tale, che a ragione egli habbia da inimicarmi: ne posso solo vecchio & posto in debole fortuna essere a persona infesto. quale vna cosa reputo vtilissima contro ogni ingiuria come per altri ragioni: cosi per questa, che volendo essere in questa perte ingiusto: nõ m'è licito. Et chi sarà che sanza cagione molesti chi come io ne voglia ne possa sostenere alcuna inimicitia. Sogliono e mali huomini a nuocere chi nulla gli offenda non quasi per altro indursi, q̃to che per trarsene vtilita. Da me, quale sempre diedi opera ch'niũa miacosa altroue sia, che solo presso a me; nulla puo essere rapito. mie sono & meco la cognition delle lettere, & insieme qualche ꝑte delle buone arti, & la cura & amore della virtu. Quali cose ottime a bene & beato viuere possono a me ne da casi auuersi, ne da impeto alcuno o fraude essere tolte. Ad alcuni peruersi deletta il male altrui mossi da'nuidia: ma verso di me nudo d'ogni delitie puo inuidia nessuna surgere, che nulla troueranno appresso di me gl'nuidi di quelle cose, quali egli stimano o curano d'acquistarsi. Forse a qualche altro ambitioso non ben consigliato parrà lode succulcare altrui o timido di non patire a se superiore, o cupido di non hauer pari. Mameco simili odiosi ingegni nulla trouerranno da cõtentare. Quale a persona volli essere mai superiore d'altro che di virtus, non tãto per essere in voce & fauola della plebe, quale sanza giuditio & loda & biassima; quãto per sa[illegible] [illegible] a me stessi. Et molto piu mi parse offitio mio dare

ogni opera di meritare lode & gratia, che d'asseguirla & parrebbemi essere dileggiato se altri m'a scriuesse q̃llo ch'io non sentissi in me: ne parrebbemi pò diuentar migliore, quãdo hora non conosciuto, poi fussi promulgato buono. Onde con questa mia ragione del viuere me truouo fermissimo cõtro ogni ingiuria. Truouomi da non temere Tiranno alcuno per crudelissimo che sia ammonirollo pieno di liberta. Tu & glialtri simili a te per paura di non perdere l'amplitudine tua, non tanto insieme con glialtri assentatori & ridorai & applauderai al Tiranno osseruẽdo & temendo ogni suo cenno; ma & ancora a qual si sia de tuoi settatori & domestici scure molte patirai cose a te moleste, & da non essere sofferte da chi voglia dirsi felice. qual cosa se forse vidi letta & stimate felicità tradurui a sera vacui di molestia, & pero cercate potere cio chi v'attagli. A chi desidera potere cioche vuole; a costui cõuiene manchi nulla. A colui mãca nulla; a cui suppeditano le cose bone & ne cessarie. Secosi mi concedete; affermo me molto piu che voi essere felice. Tanto sono in questo felice io, quanto quel Metello, quale sopra molti suoi amplissimi honori chiamato per la seguita vittoria Macedonico, lasciò in vita suoi quatro figliuoli, fra quali tre erano stati Consoli, vno pretore, due haueano triumphato. Tanto sono io in questa parte felice, quanto quella Lacedemoniese chiemata Lãpido figliuola di Re, moglie a Re, madre a vn Re: & quanto presso e nostri Agrippina, sorella che fu & moglie & madre a chi hebbe imperio & gouerno in tutte le cose po che a me sono le cose buone et necessaire in copia nõ minore, che a qual si sia huomo stato i vita. Le cose a noi mortali necessarie sono q̃lle, quali richieste dalla natura nõ possiamo denegare a noi stessi, & queste

sono & poche et minime, quello satisfara a te quale satisfa a vno de serui tuoi cõtro la fame sete et freddo. Ma a chi sia alleuato in questa vita splẽdida a se stesso statuisce essere infinite conse necessarie, quali non l'hauendo vi molestano, & hauendole infastidiano, le cose buone forse sono presso di me molto in maggior numero, che presso a voi. Non io sono q̃llo che affermi la vostra amplitudine. lo stato, l'essere temuto siano cose buone. Cosa niuna buona puo come queste far male, molti per volere soprastare glialtri perirono. Ma son certo a me non negherete la cognitione delle buone cosa, l'ingegno esculto di qualche dottrina, nutrito infra le lettere, essere cosa ottima. Dicea Aristotile quella essere beata patria, qual sia ottima, essere ottimo chi facci bene, & niuno far bene in cui non sia virtu. Non adunque in vostre amplitudini consiste felicita, ma in virtu. L'oraculo d'Appoline rispose al Re Gige che Aglao priuato in Arcadia piu era con sua modestia felice, che lui Re a cui auanzaua tanta regia amplitudine. Stauasi Aglao in vno vltimo cantuccio della prouincia, lauoraua vna sua villuccia, di quel luogo, cupido di nulla, & di sua fortuna contento, mai era vscito. Solone conditore delle prime leggi, Atheniense quando Creso Re fortunatissimo gli monstraua le sue marauigliose copie & potentia, & domandaua, quale egli hauesse altroue conosciuto huomo piu che se felicissimo. Rispose vidi Telo cittadino in la terra de gli Achei piu di te molto felice era Telo buono huomo hebbe figliuoli ben costumati, & contento non patiua contro a sua voglia alcuna necessita. Non adunque laffluentia delle cose quanto la modestia & frenare se stessi rende noi felici. Ma sieno quei

ſiderarle, dilettiui la pompa ciuile, la amminiſtratione della Republica, e'l ſedere in magiſtrati ſtiaui a degnita quanto voi ben conſigliate e voſtri cittadini. Sarebbe queſta voſtra áplitudine da volerla certo, ſe ſolo aueniſſi a degni. Sarebbe da non la recuſare, benche moleſta & piena d'inuidia, odij, & pericoli. Se delle tue fatiche & vigilie non poi piu ne fuſſe lodato il caſo ſeguito & fortuna, che la diligentia & induſtria tua. Et vidi ſpeſſo la ſententia peſtifera & paleſe temerita d'uno inſolentiſſimo piu eſſere dalla moltitudine fauoreggiata, che'l buono ammonimento d'nn ſapientiſſimo & ottimo cittadino. Et coſi è buoni contro a peruerſi raro accade che poſſano ben conducere coſa alcuna in ſua Republica da loro in tempo preueduta & detta. Onde quanto piu conoſcono, tanto piu viueno meſti in pericolo & eſpettatione di piggior fortuna. Dice Axioco preſſo a Platone, la plebe altro eſſere nulla che inconſtantia, inferma, inſtabile volubile, lieue, di futile, beſtiale, ignaua, quale ſolo ſi guidi con errore, inimica ſempre alla ragione, & piena d'ogni corrotto giuditio. Apreſſo e ſuoi cittadini Abderite Democrito ſommo philoſopho era riputato ſtolto. Anchora ſi leggono le piſtole, per quali Ippocrate medico fu chieſto a medicarlo. Antiquiſſimo & vſitato coſtume di tutti e popoli odiare e buoni. Scipione Naſſica per giuramento del ſenato riputato ottimo due volte hebbe ingiuſta repulſa dal popolo. Coriolano, Camillo, & piu altri modeſtiſſimi cittadini dal popolo ſoffersono contumelia. Ariſtide Atheniense cognominato iuſto, ſolo per odio di tal cognome fu da ſuoi cittadini eſcluſo, & proſcritto. Socrate dall'oraculo d'Apolline reputato ſantiſſimo dal popolo fu adiudicato a morte.

Alcibiade ricchо, fortunato, amato, d'ingegno quasidiuino, & in ogni lode principe de suoi cittadini, nobilitata la patria sua con sue virtu & vittorie morì in essilio, perduti e suoi beni, in pouerta: tãto sempre alla moltitudine dispiacque chi fusse dissimile a se in vita & costumi, fu in questi sapientissimo, che disse il popolo essere Trõba rotta, quale non si possa mai ben sonare, Onde nulla a me puo il mio essilio per questo dispiacermi: poi che io mi vedo escluso dal numero & consortio di molti rapacissimi, inuidissimi, & immanissimi, a quali la mia abstinentia & modestia erano in odio: ne vedeano essere alloro licito perturbare quanto e desiderauano le leggi & la liberta della patria, se prima nõ faceano impeto in me. Ma non po mai alcuna ingiuria tanto in me potra; che io, quanto in me sia, non osserui fermo amore, & integra charita verso la patria mia: & sempre, come io fo, cosi faro di di in di, esporrò quel ch'io sappia, possa, & vaglia in premeditare, in vestigare, & esporre a miei cittadini con voce & con scritti cose vtili & accõmodate all'amplitudine & dignita de la nostra Republica. Quale animo mẽtre che sara in me; chi porrà negarmi ch'io non sia vero suo & certissimo cittadino: Ne crederrò che tu reputi cittadino qualunque barbaro habiti entro quelle mura: ma piu tosto giudichi inimico colui quale con suo cõsiglio, con sua opera, con suoi detti & fatti perturbi l'otio & quiete de buoni. Adunque la diritta affettione in prima verso la patria sua non habitarui fa me essere vero cittadino. Che se cosi nõ fusse; e buoni che vscissero in altrui prouincie per cose publiche o priuate; subito resterebbono essere cittadini. Benche io iui sono assiduo ne templi, ne theatri

di miei studij spesso & leggono & ragionano. Et forse la patria nostra di tutti e mortali fia, quella doue habbiamo lunga età a riposarci: a quale e Sauromati, e posti sotto qual vuoi plaga del cielo sono ne piu di voi lontani, ne piu vicini: tanta via trouerrai da l'ultima Germania quanto è dalla estrema India per fino sotto terra. Et solete voi richismi computare a felicita il numero de figliuoli: opinion certo in tutto da non la biasimare. Scriue Eutropio che Massinissa Re lascio in vita di se nati figliuoli huomini quaranta & quatro. Ad Artaserse Re de Persi (scriue Iustino) nacquero figliuoli cento & quindici. Eutronio Re d'Arabia, scriueno vide di se nati figliuoli. DCC. Se a te fusse popolo de tuoi simile: che laude presso de' buoni & continenti? Che auttorita presso de graui & maturi? che degnita presso de prudēti et saui huoi a te si potrebbe ascriuere? nō p q̄sto sarebbe lodata la tua equita nō la hūanità, et frugalità, nō sarebbe ascrittori a virilità, non a continentia, Ne molta ti seguirebbe però vtilità forse ne anche a te pero per questo sarebbe alcuna volutta. Sarebbono sussidio alla tua vecchiezza, forse & escidio ad ogni tua eta. Il figliuolo di Scipione Affricano superiore nulla fu al padre ne a suoi in tanta sua domestica laude simile. Il figliuolo di Fabio Massimo cittadino clarissimo fu da. Q. Pompeo Pretore Vrbano priuato della heredita del padre pe suoi brutti costumi & vita, & molti da figliuoli riceuettono ignominia & calamità a se & alla sua famiglia: ne sono e figliuoli sempre a padri simili buoni & costumati. Quali, benche buoni, se a te fussero pochi; desiderio d'hauere de gli altri, & la paura di non perdere questi, & ogni loro piccolo & lieue incommodo a te sarebbe grande & graue merore & tristezza. Se fussero molti tu & di cia

ſcuno hareſti qualche cura, & di tutti non potreſti inſieme non hauere molta ſollicitudine. Hebbi figliuoli, prouai quanto fuſſe in ogni parte vtile, o diſutile eſſere padre. E miei ſe forſe erano quanto io troppo gli deſideraua modeſti & di lieto ingegno, erami acerbo ogni ſoſpetto, quale d'hora in hora mi ſi porgea di loro vita, & ſanità, & fama. Se forſe talhora eſſi meno con ſuoi coſtumi & indole mi ſatisfaceano addoleraua. Hora ſe in hauere figliuoli ſia diletto alcuno a me non mancarono prouargli, & furommi gratiſſimi. Se in eſſere patre mi ſtaua triſtezza alcuna ella nõ piu mi pme p tãto me reputo in q̃ſto felice nõ meno, che ſe io ſimile ad Hilario Criſippo feſulano, veniſſi qui a queſto quaſi come al fonte d'Helicona a ſacrificare qual fece lui in Capitolio in Roma con cinque figliuoli & due figliuole, dieci & ſette nepoti maſchi, & venti & nuoue figliuoli de ſuoi nipoti. Nõ tanto ſi contentaua lui di tanta ſua famiglia, quanto io non mi diſcontento della mia ſolitudine. Fui padre amato da e miei mancorommi in eta, quando io potea, volendo, ancora hauerne. Nõ mi premeua quella ſollicitudine, qual preme voi altri ricchi, che ſolleciti deſiderate a chi laſciare iuſta hereditate le voſtre fortune. Rimaſono a me ricchezze ne tante ch'io dubitaſſi aricchiſſero mio niuno inimico, ne tali che io non poteſſi, diſpenſandole a miei amici, laſciare in loro mano qualche ſegno della noſtra beniuolentia. Non però voglio ſtimate me ſi duro, ne ſi inhumano, che a me fuſſero ingrati e miei figliuoli, ma non tanto gli deſidero, che mi dolga molto non gli hauere, qual fanno alcuni ingrati di tanti altri doni, quanti di di in di riceuerono dalla natura non rendono gratia de molti & grandiſſimi riceuuti beni, ma d'un ſolo eſſpetto in commodo ſeco troppo ſi perturbano. Et coſi de glial

tri miei se per eta forse erano maggiori di me, non sono io si tardo d'ingegno, ch'io non conosca starmi necessità viuendo vederli vscir di vita non pero potetti non dolermi quando de miei alcuno mancaua, desideraualo. Ma poi quando io fra me repetea le cagioni del mio dolore, riconoscealo quanto egliera non altronde che da vna opinione in ettà, per quale io me reputaua mancatomi e maggiori, crescermi cura & sollicitudine domestica, & sanza e minori non potere quanto a me stessi in tempo già promisi sussidio & ferma quiete, & troppo me e scruciaua non hauermi co e miei amici e meco nati, & giunti per sangue, & per beniuolentia, a quali come ogni natura fortuna era stata commune, cosi ancora di di in di io dolce communicassi miei instituti, volunta, & studij. Adunque non era in me molesto alcuno loro male qual certo dobbiamo stimare a loro nulla fu ne morire. Et se pure stimiamo vi fusse dolore se quel dolore fu all'animo, non dobbiamo in noi riceuere quello che in altrui ci dispiacque. Se fu dolore in loro alle sue membra, d'altro nulla haremo da dolerci, che solo forse doue non poterono con animo ben virile, il picciolo male, ma se furon grandi i loro dolori, crediate non gli sentirono. Et hanno questa natura e dolori in nostre membra, che e piccioli scemano pe'l sofferire, & se e sono vehementi & grandi duran poco, pero che vincono & atterrano subito e sentimenti. Adunque a me mancandomi e miei, solo mi dolea quanto io mi stimaua interrotte mie speranze & espettationi, miei commodi, & miei sollazzi, forse ancora mi parea douuto, piangendo mostrarmi simile a glialtri inetti, quali credono graffandosi, & picchiandosi, & vrlando, o da viui essere lodati, o da morti essere viti & grati. Che se chi noi piagi

mo risuscitasse; giurerebbe dispiacergli la nostra stultitia, qual certo non meno debba a noi essere odiosa, oue porgiamo e nostri visi sudici & troppo deformati dal pianto, & tormentianci in opera, non solo (come dicea Eschilo) perduta hora, & degna di troppo biasimo perseuerare piangendo, oue mie lacrime & sospiri ne ad altri ne a me giouano, che se le lacrime potessero leuarci il merore piangendo si finirebbe ogni faticha, & harebbono le lacrime pregio pur grandissimo. Ma due cose a me trouai accommodatissime a solleuarmi da tãta inettia. Prima il tẽpo, q̃ le come donatore, cosi consumatore di tutte le cose, qual maturando leua ogni acerbita; d'hora in hora in me minuiua dolore, dimenticandomi il mio sinistro. L'altra fu come dice Valerio Martiale di Mithridate, quale vso spesso a gustare il veleno rendette in se natura sua si fatta, che piu niun tossico li potea noiare Cosi a me gli spessi in casa mia mortori essiccarono le vane lacrime, & consumarono in me tutte le inettie feminili, con quali dolendoci del nostro male vogliamo parere pieto si di chi ben morendo ben sia vscito di tante molestie in quante e lasciò noi che restammo. Et anchora lei terate mie calamità offirmarono in me vno animo tale, che doue prima per troppa molitie infermo, & troppo debole, io non potea vdire la voce & ammonitione de sapientissimi philosophi. Hora essercitato da casi auuersi diligente gli ascoltai, & intesile essere ragioni & documenti ottime & santissime. Intesi non hauere per rispetto alcuno tanto da dolermi della morte de miei, che la morte di chi io nulla mi dolea Homero Platone, Cicerone, Virgilio, & de glialtri quasi infiniti dottissimi stati huomini non a me molto piu che la morte de miei douesse essere grauissima & molestissima, da quali se

fossero in vita sanza comparatione potrei riceuere et dottri
na a bene & beato viuere, & molto a qualunque vtile insti
tuto & volutta in ogni mio pensiero molto & molto piu
che da qual si fusse nel numero de miei, et forse molto conob
bi piu hauermi da dolere della vita & brutti costumi d'al-
cuno de miei, che della morte di chi era vscito di tante mo-
lestie, in quali noi altri mortali siamo assiduo agitati, &, in
parai in molta parte vincere me stessi imitando coloro e
quali in tutte l'historie celebratissimi con animo forte & cō
stante non indugiarono, che'l tempo li vendicasse da tristez
za in piu lieta pace, & quiete del suo animo, ma con ottima
ragione & consiglio subito prouiddero fuggire in se ogni
merore Marco fratello di Publicola si loda, che vdita la mor
te del figliuolo, mentre che consecraua il tēpio nulla si mos
se, solo disse. Gittatelo oue vi pare, non me riceuo hauerne
a piāgere. Dion Siracusano vdendo che'l figliuolo caduto
da vn tetto era espirato, disse. Datelo alle donne, noi fra noi
di cose in tanto piu degne disputeremo. Q. Martio lasciato
l'essequie del figliuolo venne in sennato a consigliare la pa
tria. Pericle simile Telamon, & antigono, & Xenophonte,
Anaxagora insieme, & quella femmina Lacedemoniese: qua
li huomini a magggior cose destri risposero. Sapea io me ha
uere generato huom mortale, & aspettaualo adoperando-
si quanto io il desideraua in cose pericolose per la sua pa-
tria, ancora prima vdire simile suo ben consigliato offitio.
Et molti altri, quali sarebbe qui lungo recitarli, a me addus
si a memoria in que miei casi, & dispositi imitarli & tanto a
me di me stesso fu licito, quanto io cosi disposto volli. Et imi
tando que saui proposi a me stesso simile a loro laude et lie
to frutto, Dario Re padre di Xerxe tra le lode sue dicea se

hauere sofferte in pace & in guerra molte cose graui, & per le auuersità se essere diuentato piu prudente. Cosi fu a me frutto riprouando la fortuna imparai a sofferirla, & rimanermi con l'animo libero & vacuo di merore & perturbatione. Qual tutte cose a te o Tychipedio mio, non litterato, no essercitato dalla fortuna, non apparecchiato con erudi tione alcuna a sustenere o ad euitare gl'impeti aduersi educato in delitie, cresciuto fra huomini assentatori, da quali mai non vdisti, se non quanto ti dierono giuoco & riso, non interuerrebbono ogni minimo intoppo arresterebbe ogni tuo corso ad laude. Tanto adunque piu di me debbi riconoscerti infelice quanto piu viui esposto a ogni stratio della fortuna. Io mi truouo da ogni parte tale, che la fortuna piu può nulla meco essere infesta non lo temo, che nullu può tormi, non la curo, che nulla piu desidero del suo. Ate, quale non prouasti quanto ne doni suoi la fortuna piu pose fele che mele, certo troppo dolerà non hauere premeditato la sua perfidia. Et se da hora iui tu forse pendi, con l'animo quanto mi pare nel tuo fronte comprehendere, o Tychipedio, pẽsando quanto facile et prompto e casi auuersi in vn di in vn momento possono precipitarti di questo tuo stato, certo non vedo possi turbato essere felice. Cosi hauea Genipatro disputato. Adunque fermossi alquanto submirando Tichipedio, quale in se sospeso & tacito quasi lacrimaua. Poi si volse a me & con parole socquete fra se stesso bispigliando disse, e immitò quel verso di Didone presso a Virgilio; Sic tua te victum doceat fortuna dolere & poi aggiunse parole simili, alquanto arridendo. Non pero voglio, o Tychipedio, reputi me insolente, o teco non bene concorde, se in questi miei ragionamenti piu tosto volli consolare me posto in que-

sta quale tu vedi & la giudicasti infelicità, che mostrarmi in cosa alcuna a te superiore. Ben con forto te quanto per ingegno, opera studio, & diligentia vali preponga essere con tua modestia, Parsimonia & buon costumi con frenare & moderare te stesso, tale che cosa niuna a te manchi a condurti & statuirti in somma & vera felicita, quale opera sarà meno difficile, quãto la fortuna teco facile & seconda, & se forse teco fusse in tẽpo la fortuna simile a me dura & auuersi, o Tychipedio, giouerattihauermi vdito, & harai me essempio donde impari, ch'ella cosi soglia & posse in noi mortali.

Vnque, o Microtiro in questa nostra lunga historia, quale tu si attentissimo ascoltasti, satisfeci io in parte alcuna a quãto ti promisi? solleuai te nulla tal tuo merore? Micr. Non facile potrei narrarti quanto mi dilettasti, & psuadesti, et subleuasti cõ tãta tua copia, & varieta et elegãtia. Fu certo disputatione degna di memoria: rẽdone a te gratia et a Genip. Quale huomo come in tutti suoi altri detti, cosi i q̃sto a me parue simile all'oracolo d'Apolline. Et cõ che modo bellissimo pronosticò a Tychipedio la sua prossima calamità. Cosa quasi incredibile di tanta felicità subito ruinare in tanta infelicità. Marauigliomene, & duolmene

THEOGENIO. A Genipatro huomo prudentissimo nulla fu difficile conoscere, che a que costumi lasciui, & a quella vita otiose, & inetta di Tichipedio non mancarebbono p̃sta miseria & tristezza. Mai fu che huomo insolente, temerario, lieue, ambitioso, simile a Tichipedio potesse non ruinare in profonda miseria. Quelli simili a Tichipedio offẽdono molti coloro gesti, & parole in considerate & piene di fastidio, & conuitio, è mal voluti in tempo male riceuono. Et quando bene in Tichipedio fusse stata somma modestia, coniunta con somma industria; non però sarebbe da maraui gliarsi, se a lui non sempre fu la fortuna equale & seconda, quale per sua natura sempre fu volubile & incõstante. Scriue Plinio fra l'altre simili selue & insule, vna trouarsi nell'acque presso al laco Vadimonio, quale ne di ne notte si posi in alcuno luogo, ancora piu è inconstante & volubile la fortuna. quale a me darai tu huomo da te in questa vita veduto o appresso delle historie notato in tanta felicità, che sia vscto di vita sanza prima sofferire in se molta parte di miserie. Recita Cornelio Nepote historico. Che Pomponio Attico huomo litteratissimo fu di si prospera sanità che in anni trenta mai li bisognò curarsi con alcuna medicina, & Antonio Castore dicono passò viuendo anni cento, che mai in sua vita prouò in sue membra alcuno dolore, & in quella età gli seruia la memoria interissima, & durauagli ottimo vigore. Publio Romulio domandato da Augusto Cesare rispose hauere ben seruata in se la valitudine integra, in quale egli lo vedea con vngere il corpo di fuori con olio, entro assumere per suo bere acaua decotta, quale chiamano Mulsa. Visse anni sopra cento ben fermo & in ogni suo membro intero. Lucio Volusio (scriue Cornelio Tacito historico) fu

sopra de glialtri formosissimo, vsse anni tre & nouanta, in prima ricco, & ornato di buone arti, & nulla offeso da tanti sceleratissimi principi, quali furono seco in vita. Xenophilo dicono visse cento & cinque anni sanza sentire a sue mẽbra alcuno incommodo. Dione Tiranno Syracusano per insino in anni settanta visse vacuo d'ogni lutto funebre in casa sua. Non però crederò che a costoro fusse la fortuna nell'altre cose nulla molesta. Furono loro graui le mali volentie, le inuidie, inimicitie suspitioni, cure, sollicitudini, & glialtri casi auuersi, quali molestano e mortali. Crasso fu giouane sopra glialtri ricchi ricchissimo, pur vecchio visse in estrema pouerta. Q. Cepione doppo il triompho suo, & stato Consule & massimo Pontefice morì incatenato nella publica carcere. Policrate Tiranno Samio, a cui la fortuna sempre era stato propitia quello ilquale per esperimentare quanto in tutte le cose ei fusse alla fortuna accettogittò i mare il suo annello, & ritrouollo in corpo a vn pesce statoli presentato. Costui finì morendo con grandissima sua ignominia fitto sulla cima d'un monte in croce. Et se bene essaminerremo forse troueremo vecchio niuno in quello stato, in quale e fu giouane, anzi quasi ancora pare che insieme con la felicità sempre sia aggiunta somma miseria. A Pompeio la sua amplitudine, a Cesare il potere quanto e volea, a Cicerone la sua eloquentia, a Scipione la sua gratia popolare furono capitale & vltimo pericolo. Cõstituta legge della fortuna peruertere ogni di nuoue cose. Ne debbasi vno & vnaltro marauigliare, se ella seco vsa sua innata perfidia, la famiglia de Fabij nobilissima di tãto numero dhuomini. 300. in vn di fu redutta a vn solo. Macedonia prouincia gloriosa, quale hebbe imperio in Asia Armenia Hiberia, Albania, Capado-

ci a Siria, Egitto, prouincie amplissime, Ricchissime, potentissime, quale ancora con sue armi vincendo superò vltimi mõti Tauro & Caucaso, quale impose sue leggi a nationi & genti estremissime, l'attri, Medi, Persi, & quasi a tutto l'oriente quale si faceua ben reuerire & vbbidire fino entro al l'india terre lontanissime, Costei cadde in calamità & giuoco della fortuna in vno di Paulo Emilio duttore de gli esserciti Romani rendette a seruitu citta Macedoniche triumphali numero. 72. Adunque non ingiuria dicea Cuidio poeta.

Con passi ambiguil a fortuna erra,
Ne segue certa in alcun luogo mai;
Ma hor si porge lieta & hor' acerba,
Solo vna legge serua in esser lieue.

Ma di questa incorstantia non haremo tanto da biasimare la fortuna, quanto in prima la nostra stultitia, quali mai cõtenti delle cose presenti sempre sospesi a varie espettationi vorremmo pari all'idij essere beati. Negaua Euripide ad altri che solo all'idij essere concesso durare in perpetua felicità contenti. Affermano e phisici, & in prima Hippocrate, Essere a corpi humani a scritta vicissitudine, che o crescano cõtinuo, o scemano quello che tra questi duo sia in mezo, dicono tronarsi breuissimo. Cosi & molto piu a tutte l'altre cose mortali certo vediamo essere fatale & ascritto ordine dal la natura, che sempre stiano in moto, & in difforme successo vediamo e cieli continuo innouare sua varieta. Affermaua Platone commune sententia di tutti e mathematici non prima con sue stelle tornare in simile sito il cielo che a giratosi per infinite a volgimenti anni numero sei & trenta miglia ia, ne però si potrà quell'hora dire simile a questa qual sia piu presso alla fine piu lungi dal principio del mondo. Vedi

la terra hora vestita di fiori hora graue di pomi & frutti, hora nuda sanza sue frōde, & come hora squallida & horrida, pe giacci, & per le neui canute le fronti, & summità de mōti delle piagge, & quāto prōto vediamo hora niuna (come dicea Manlio poeta) seguè mai simile a vnaltra hora, nō glianimi de gli huomini solo, quali mō lieti, poi tristi, indi rati, poi pieni di sospetti, & simili pturbationi, ma ancora alla tutta vniuersa natura caldo il dì freddo la notte lucido la mattina, fosco la sera testè vēto, subito quieto poi sereno, poi pioggie, poi fulgori, tuoni, & cosi sempre di varieta in nuoue varietà. Forse a te q̄ste simili spesso riuedute cose paiō mē marauigliose, cosi stima e casi auuersi spesso ritoppati noi rēdono piu pueduti, et meno proni a pturbarci. Ma e suole ancora la natura in cose grādissime et incredibili nō meno che la fortuna cō noi adoparsi. Nō recito e portēti et mōstri, q̄li (prouerbio de Greci) sempre ne manda il Nilo, et l'Affrica nō e giumēti hermaphroditi, quali menauano il giogo a. C. Nerone Cesare, et simili marauiglie dlla natura, che sarebbe materia infinita a raccōtargli. Notissima historia della natura pesso di tutti e poeti. Sicilia vn tēpo era stata giunta et cōtinēte cō Italia, quale hora Sillaet Caribdi mōstri immanissimi tengono diuisa & sgiūta. Scriuono che l'essercito d'Antiocho Re in solo vno di appresso Carnania in quel proprio luogo combatte a cauallo, in quale haueua prima con molte naui combattuto. Racconta Pomponio Mela vna regione oltre al fiume Nabar, lungi da ogni mare trouaruisi grandissime spine di pesci, et molta copia d'ostree & non raro qualche Anchore. Herodoto Historico afferma il mare gia tempo essere stato sopra Memphi fino a mōti d'Ethiopia qual terra hora scoperta forse troppo rimase

Arida. Et forse non raro co mortali irata la natura monstra quanto insieme le diletti adducere cose rare in nostra calamita. Scriueno che tantalo terra grandissima, & Euzorni in Thracia citta nobilissima in terra fu trangugiata, e' ruino in profondo abisso. Pyria & Anthystia presso a Meoti & Lycen & Ryrhia Citta nobilissime appresso Corintho & parte d'Antiochia furono sommerse dal mare, & tutta l'Achaia prouincia anni mille & quaranta nanzi a Roma condita Dicono fu summersa dalle inundationi delle acque, & ne tempi d'Amphione terzo Re di Cecropi in Athene, crebbero l'acque & copersero la maggior parte di Thessalia. perironui anime innumerabili, Et da tanto naufragio quelli solo camparono, quali fuggirono al monte Parnaso, oue Deucalion regnaua. Quinci trassero e poeti quando dicono la generatione humana da Deucalion restituta, & scrisse Eutropio che'l mare, ne tempi di Valentiano principe di Romani crebbe, & sommerse molta parte di Sicilia, & anche piu terre oltroue, & a tempi della olimpiade centesima quinta si truoua tutta italia stata labefattata da terre moti, & ne tempi che Lysimacho vccise il suo figliuolo; la terra chiamata Lysimachia ruinando sfragellò tutto il suo popolo. La terra de Lacedemonie si concussa da e monti Tageti nel quarto anno che Archidámo regnaua, dicono ancora per quel terremoto ruinò, quale Anaximádro li predisse. Et in Siria ne tempi che Tigrane regnaua, scriue Iustino, perirono fiaccati da terremuoti huomini numero cento & settanta migliaia. Ne tempi di Tiberio dicono in vna notte ruinorono in Asia dodici grandissime & famose citta, doue anchora & ne tempi di Nerone piu nobili citta ruinorono. Apamea, Laodicia, Hierapoli, & Colossa. Et scriue Tacito

in que tẽpi stata in cãpagna si vehemẽte tẽpesta, che pe'l furore de vẽti le Ville, gli arbori, et ogni piãta in tutta la prouicia si trouò suelta, et lũgi asportata. Et ne tẽpi di Vespesiano in Cypro et ne tẽpi di Traiano pur in Asia quattro terre Clea Myrhina, Pitaue, Cume rotte da terremoti mãcarono, et ne tẽpi di Galieno Augusto Principe Ro. furono terremoti marauigliosi, mugiorono e mõti, & in profondo se apsono, et insieme in piu luoghi ruppono lũgi dal mare a mezo e campi acque salse, & molte furono terre marittime oppresse dal mare & sommerse Pesaro (dice Plutarcho) inanzi al la battaglia, qual fu poi tra Cesare & Antonio ruino inghiottito dalla terra. Non adunque dobbiamo marauigliarci homicciuoli mortali, & sopra tutti glialtri animali infermissimi, se mai quando che sia riceuiamo qualche calamità poi che noi vediamo le terre & prouincie intere subiette a vltimi estermini & ruine. Et quale stolto non aperto conosce l'huomo (come dicea Homero) sopra tutti glialtri animanti in terra viuere debolissimo? Sententia di Pindaro poeta lirico l'huomo essere quasi ombra d'un sogno. Nacque l'huomo solo fra tanto numero d'animanti quanto vediamo, solo per effundere lacrime poi che subito vscito in vita a nulla prima se adatta, che a piangere, si come che instrutto dalla natura presentisca le miserie a quali e venne in vita, o come gli dolga vedere che a glialtri tutti animali sia dato dalla natura natio & vtile vestire, Lana setole spine, piuma, penne, squame, cuoio, & lapidoso scorzo. t per insino a gliarbori stieno sue veste duplicate l'una sopra l'altra contro il freddo, & non disutili a difendersi dal caldo. L'huomo solo stia languido giacendo nudo, & in cosa niuna non disutile & graue a stesso. Aggiugni che dal primo di vede se colle-

gato in fascie, & dedicato a perpetua seruitu, in quale poi ei cresce & viue. Non adunque iniuria subito che nasce, piange la sua infelicità, ne stracco di dolersi prima prende risrigerio a suoi mali, ne prima ride, se non quando se stesso contenne in tristezza interi almeno quaranta di, dipoi cresce in piu ferma età, quasi continuo concertando contro alla debolezza, sempre in qual vuoi cosa desiderando & aspettando l'aiuto d'altrui, nulla può sanza precettore, sanza disciplina, o al tutto senza grandissima fatica in quale se stesso p tutta la sua eta esserciti. In pueritia viue mesto sotto il pedagogo, & seguen gli suoi giorni in giouentu solliciti & pieni di cure ad imparare leggi & instituti della patria sua, & posti sotto la censura del vulgo in piu ferma età posto sofferrà infiniti dispiaceri, & quando ei ben sia compiuto et offirmato in sue forze & membra, & ornato d'ogni virtu & dottrina, non però ardisce non temere ogni minima bestiuola. Et nato per imperare a tutti glianimanti conosce quasi a tutti glianimali sua vita & salute essere sottoposta, vn minimo verminuzzo il molesta, minima puntura l'uccide. Scriuono e poeti che a Orione figliuolo di Gioue, compagno di Diana, gloriandosi d'essere sopra de glialtri fortissimo, & potere vccidere qualunque fera a lui si opponesse, gli Dij commossi dierono che vn piccolo Scorpione lo atterrò in morte. Affermano e medici vna moscolina pasciuta d'un cadauere veneno so potere essere mortifera. Et raccontano e phisici trouarsi vno animale chiamato Salamandra, quale solo salendo auenena tutti e pomi in su quello albero, doue sale, diueneno simile allo Aconito, & esserne gia periti e popoli. Potrei estendermi in quante herbe, in quanti frutti, in quenti animali, in quante cose la natura imponesse contro

di noi veneno & morte, & quasi possiamo affermare null trouarsi fra e mortali, in quale non sia forza di darci la morte. Vno pelo beuto fra il latte strangolò. Vno acino d'uua strozzò Anacreonte philosopho. Ma che piu? non solo la essalation qual fuma d'alcune aperture della terra come presso a Pozzuolo, & presso a Suessa vccide; ma & ancora il fumo della lucerna spenta annega il parto, & dallo abortiuo, & non solo queste cose materioli; ma & in qualũq; vuoi altra cosa trouerai morte. L'agitatiõ dell'animo ci sta mortale, Scrine Flauio Prisco Siracusano historico, che ne tempi quando Cato Augusto prìncipe Romano vscì di vita, molti da subiti tuoni impauriti caderono & perirono. Chilo philosopho, Dionisio tiranno, Sophocle Tragico vittore per troppa letitia vsciron di vita. Et quella donna in su le porte di Roma vedendo il figliuolo, quale essa hauea vdito essere morto, per letitia cadde. P. Apuleio, vdita la repulsa del fratello, per dolore espirò; Philemone pe'l troppo ridere. Homero inuestigando soluere vno enigma datoli da pescatori in quel pensiero manco. Il subito & vehemente vergogniarsi vccise Diodoro philosopho. Aulo Manlio Torquato per troppa volonta di mangiare vna torta perì, A Thales Milesio il tedio d'ascoltare e poeti Tragici, & a Crisippo figliuolo d'apolline il ridere fu mortale cosa quasi incredibile che le parole fascinino, & perdono gli huomini. Lucio Lucullo sommo principe Romano impazzò a morte guasto da incanti amatorij. Curione oratore si dolea in giuditio hauere per simili malefitij perduta la memoria. Aggiugni l'altre infermita, qual già tant passate età con tante vigilie tante inuestigationi tãta indu

storia, tanta copia di scrittori & volumi, tanta varieta di rimedij possono ne vietarle, ne ben distorle, & insieme aggiugni e nuoui & varij morbi, quali di di in di surgono a mortali. In Roma, & non quasi altroue, ne tempi di Tiberio Cesare scriueno soprauenne nuouo malore nõ pericoloso a morte, ma contagioso & fastidiosissimo. Cominciaua al mento, poi da gliocchi infuori copriua tutta la persona, & cadeuali la pelle d'ogni membro in minuta furfura. Il carbunculo pessimo male ne tempi di Lucio Paulo & Quinto Martio Cẽsori primo fu veduto a nostri latini, Silla, Dittatore peri corroso da pidocchi. A Pericle Sirio molta copia di serpenti ruppeno del suo corpo. Mecenate sofferse in sua vita perpetua febre, & visse anni tre sanza mai ri osarsi dormendo. Ma che piu cosa incredibile? scriueno che ne tempi di Lutio Elio Antonino, principe Romano vsci d'una cassetta d'oro dedicata ad Apolline Babilonia fiato si pestilente, che col suo veneno peruiene dando a morte infiniti mortali per insino entro la prouincia di Parthi. Et cosi molte egritudini & peste a tempi nascono, & di prouincia in prouincia transcorrono. Aggiugni quãto nõ raro ãcora eminutissimi animali insieme cõgiũti portino peste & escidio cõtro alla generatione humana. Scriue Iustino & Paulo Orosio historici, ch'e popoli chiamati Abderite, & que che si nominano Auienna te fuggirono, & abandonarono il suo paese cacciati dalla moltitudine de Topi & dalle Ranelle. Et scrisse. M. Varrone in Hispagna essere stata suelta vna terra da Conigli, & in Thessalia simile dalle Talpe data in ruina vnaltra città. Et racconta Plinio quanto sieno infestissimi inimici a populi Cyrenaici e Grilli. Et cosi trouerrai nelle historie spesso state mortali grauissime calamita addutte datali vilissimi ani-

mãti. Ne trouarsi aiale alcuno tãto da tutti glialtri odiato q̃to lhuomo. Agiugni ancora q̃to et a se stesso l'huomo sia dannoso cõ sua ãbitione, et auaritia, cõ la troppa cupidità del vẽuere i delitie et otio, pieni di vitij q̃l cose nõ meno che glialtri suoi infortunij p̃mono e mortali. Agiungni la somma stultitia, q̃le cõtinuo habita i le mẽti de gli huomini. Poi di cosa niuna cõtẽto ne satio sempre se stessi molesta et stimola. Gli altri aiali cõtẽti d'un cibo q̃to la natura richiede, et cosi a dare opera a figliuoli seruatto certa legge in se & certo tẽpo; a l'huomo mai bẽ fastidia la sua incotinẽtia. Gli altri aiali cõtẽti di q̃lli si; solo l'huomo sempre inuestigãdo cose nuoue se stesso infesta, nõ cõtẽto di tãto ambito della terra vuole solcare il mare, et tragittarsi credo fuori del mõdo, volle sotto acqua, sotto terra, entro a mõti ogni cosa razzolare, et sforzossi andare di sopra e nuuoli. Dicono che i Athene fu chi facea volare per aria vn Palõbo edificato di legno. Che piu essemplo detestabile di la supstitiõe de gli huoi, che fra Greci scrittori fusse chi di ciascuno mẽbro humano destriuesse q̃l fusse il suo sapore? O aiale irrequieto, et impatiẽtissimo di suo alcuno stato et conditione. Tale che io credo, che q̃lche volta la Natura q̃do le fastidia tãta nostra arogãtia, che vogliamo sape ogni secreto suo, et emẽdarla, et cõtrafarla; ella truoua nuoue calamità p trarsi giuoco di noi et insieme essercitarci a riconoscerla. Che stoltitia de mortali che vogliono sape et q̃do, et come, et p qual cõsiglio, et a che fine ogni instituto et opa di Dio, et vogliono sape che materia, che figura, che natura, che forza sia quella del cielo, de pianeti, delle intelligẽtie, et mille segreti vogliamo essere noti a noi piu ch'alla natura, che se vn tuo figliuolo, nõ voglio dire vn simile a te verso chi gouerna il Cielo, volesse riconoscere ogni tua opa et pẽsiero, tu credo nõ inuri li potresti

odio capitale. Nascose la natura e metalli, nascose l'oro et l'al tre minere sotto grādissimi mōti et ne luoghi desertissimi noi frugoli homicciuoli gli producēmo in luce, et ponemmolo fra primi vsi. Ella dispersse le gēme lucidissime et iforma q̄to a lei ottima maestra parue attissima, noi le raccogliemo p fino d'al l'ultime et estremissime regiōi, et cincischiāle diamogli nuoua lima et forma. Ella distise gli albori et suoi frutti noi gli adul teriamo inestādoli et cōgiūgēdoli. Diedeci fiumi, qual ne sati= assero assetati, et ordinò loro corso libero; et espedito, ma a noi come l'altre cose esposteci dalla natura, bēche pfetta, fastidiro no le fonti, e fiumi, onde trouamo q̄si ad onta della natura pro fondi pozzi. Ne di q̄sto satij cō tāta fatica, cō tāte spese, cō tā ta sollicitudine, solo fra tāti animāti, a cui fastidij l'acqua natu rale et ottimo licore; trouorono il vino nō tāto a satiare la sete q̄to a vomitarlo come se in altro modo nō bē si potesse versar lo delle botti. Et a q̄sto vso fra le prime pgiate cose il serbano, et piaceli q̄llo che l'induca spesso in brutto furore et vltima in sania, tāto nulla pare ci piaccia altro che q̄llo qle la natura ci niega, et q̄llo ci diletta i che duriamo fatica, dispiacēdo in mol ti modi alla natura. Scriue Herodoto che Ciro Re de Persi ira to q̄si come volesse punire la natura cō spesa marauigliosa af fatico il suo essercito in diuidere il Gange fiume grandissimo in rami. 460. Et isuolselo pvarie vie in mare. erāji fuggitigli abeti in su e mōti altissimi lōgi dal mare; noi li strasinamo nō quasi ad altro vso in prima ch'io p marcirli in mare o p tenere in estremo picolo et in sommi trauagli noi huomini nati ad ha bitare in terra. Stauāsi e marmi giacendo in terra; noi li collo camo in su le frōti de tēpli et sopra e nostri capi. Et tāto ci di piace ogni naturale libertà di qua ūq̄, cosa procreata; che an cora ardimmo soggiogarci a seruitù noi stessi. Et a tutte que=

argumēti certissimi di nostre ingluuie et stoltitia. Aggiugn
ancora la poca cōcordia dell'huomo, quale egli ha cō tutte l
cose create et seco stesso, q̄si come giurasse in se osseruare vl
ma crudelità et immanità. Volle il suo vētre essere publica s
pultura di tutte le cose, herbe piāte, frutti, vccelli, q̄ drupedi, ve
mi, pesci, nulla sopra la terra, nulla sotto la terra nulla che ess
nō diuori. Inimico capitale di cioche vede, & di quello che nō
vede tutte le vollea seruitù. Inimico della genetione humana.
Inimico a se stesso. In quale animante trouerai tu maggior
rabbia, che nell'huomo? Amiche ī sieme sono le Tigri amici fra
loro e Lioni, e Lupi, gli Orsi. qual vuoi āi alevenenosissimo ira
to pdona a e simili a se L'huomo efferatissimo si truoua morte
le a glialtri huomini & a se stesso. Et trouerrai più huomini e
sere piti p cagiō de glialtri huomini; che p tutte l'altre calami
ta riceuute. Cesare Augusto si gloriaua in sue battaglie sanza
le strage ciuile hauere vccisi huomini numero cēto & dua et
nouāta migliaia, L'aulo Orosio historico raccolse in pte le mi
serie sofferte da mortali per insino a tēpi suoi, & bēche fusse
scrittore succinto & breuissimo; pur crebbero suoi libri in am
plissimo volume, tanto trouò stata sofferta miseria da popoli
et gēte degna di memoria. Sottoposti adūq̄ a tāti casi a quanti
noi stessi espogniamo, alla temerità et furore della fortuna, alla
imbecillità di nostra sorte, alla nostra volūtaria, miseria, dobbia
mo nulla marauigliarci se, q̄do che sia, noi incorriamo in qual
che incōmodo. Piu tosto sie nostro offitio, poi che animāte niu
no meno si truoua nato ad otio et qete che l'huomo; come fan
no e medici vedandoci in troppa lieta sanita sospettano Cosi
noi, se forse mai ci seguiranno le cose troppo seconde, douremo
hauerle sospette. Lodano Philippo Re de Macedonici, quale ha
uuti tre uuty lietissimi l'uno ch'e suoi ne giuochi olimpici era

no vincitori l'altro che Parmenione suo duca in arme hauea supato e Dardanij inimici, il terzo che Olimpia sua dõna hauea parturito herede vn figliuolo maschio; leuò le mani al cielo, et pgò Dio gli rẽdesse mediocre calamità a tãte letitie. Scriue Liuio historico che Lucio Paulo quale vinse il Re Perses, pduto infra di otto duo suoi modestissimi figliuoli; hebbe al popolo simile oratione. Io temea, o Cittadini miei, in tanta felicità & successo della fortuna, quale sua natura et costume suole nõ patire in psona alcuna ferma prosperità; A noi nel nostro Triumpho et amplificatione del nostro imperio cõseguisse ql che male. Per qsto io pregai Dio ottimo & massimo padre de mortali, se cosa alcuna auuersa fusse apparecchiata alla nostra Rep. la immetesse a me alla mia famiglia. Et pero siate Cittadini miei, di migliore animo, le cose succederanno bene. Dio immortale quatro di inanzi al mio Triumpho me in parte essaudi, togliendomi vn carissimo de miei figliuoli, & infra altri quatro di doppo a tãta nostra gloria, ancora mõstro piacergli e' miei prieghi, qdo mi tolse l'altro amãtissimo figliuolo. Hora orbato de miei heredi rendo a lui gratia, poi che voi barete da cõdolerui del nostro priuato caso piu tosto, che io a piãger cõ voi insieme alcuna publica calamità. Simile adũq a qsti lodatissimi nulla ci fidaremo della Fortuna, quale sa et suole sempre vsare pfidia, quale vna fallacissima mõstra pacificarsi p hauere indutte a maggior guerra, et occasione a grauissime insidie, & apparecchiarenci con animo forte & prõpto a sostenerla, nõ come pesso a Terẽtio, pẽsando sempre a qualche futuro incõmodo, accio che poi cio che meno auiene sia i guadagno qual cosa mal si puo pmeditare sanza qualche pturbatione. Et assai basterà venuto l'incõmodo sopportarlo, ma piu presto apparecchiati cõtro alla fortuna cõ l'aio staremo giudi-

cãdo che ne essa cõ sua pfidia, ne insieme e pessimi huomini cõ sue ingiurie et malignità potrãno a noi ĩ pte alcuna mai molto essere dãnosi, chesi come disputaua Cenipatro, le cose della fortuna nõ piu inse vagliono se nõ quãto le riputiamo. Ella può nulla essere a noi molestia, se nõ ritollẽdo il suo. Ma poco a te sarà molestia rẽderle q̃llo che tu poco stimasti. Et p tuo officio debbi nulla stimare le cose caduche per se, & fragili & esposte a tãte volubilità, et casi. Et poi doue tu teco cosi statui scaze pfidi huomini, Micrioti, o mio habbiate possono forse giouare ma nulla nuocere. Parti che detto mareuiglioso, tucerto lo vedrai verissimo; dicoti huomo pingiusto che sia puo nõ farti male, & q̃to piu sara verso di te scelerato piu a se, che à te sarà dannoso. MIC. Marauigliomi & di me fo cõiettura, quãto io in me tutto il di soffero, ne vedo in che modo possa nõ molto nuocermi la malignità de pfidii & iniqssimi huomini, quali obtrettãdo, incolpãdo, in simulãdo, & cõ q̃to possono opera, cura, industria, cõ ogni loro studio, assiduità & diligẽtia, con ogni arte cõ ogni ĩgegno, cõ ogni fraude mai restano ĩfestissimi, & molestissimi fare, & dire, & peruestigare cose, q̃quali a me ne cõseguiti pouertà, odio, inuidia, inimicitia, mala vita, et graue infamia. Pessimi huomini, quali in molti modi beni ficati da me impũssimi godono p loro fraude et nequitia vedermi pieno d'indignatione, sussitione sollicitudine, et paura, et estremo pericolo d'ogni mia fortuna et salute. THEO. A Mic. mio piacciati scluder in tãto q̃sse tue triste memorie, datti ad ascoltarmi cõ l'animo piu libero et puestigheremo insieme q̃llo a noi porgerà la verità et la ragione che nõ dubito qui troueremo sforzo & ogni incetto di questi tuoi immanissimi & scelerati ssimi inimici poco da stimargli, et voglio da hora te offermi a nulla curarli. MIC. Posso io nõ ricordarmi delle

pitali riceuute ingiurie posso io nõ temere e picoli vltimi et a/ assidui, ne quali d'hora in hora mi vedo protratto posso io nõ sentire gli sdegni, l'onte e'l fastidio di chi sanza modo, sanza intermissione, sanza fine mi stimola? Ma poi che sempre la tua p̃sentia, & il tuo ragionare appresso di me tãto valse; ch'io interponessi ogni altra cura, & solo attesi a meco lodarti tacito & marauigliarmi di tue virtù, et indi insieme gloriarmi d'hauere te fidatissimo amico, ĩ cui riposi l'áio, et la mẽte mia seguita Theogenio mio, io t'ascolterò cõ volutta & attẽtione. THEO. Adũq; inuestighiamo ĩsieme q̃to possa cõtro di te vna intera turma di vitiosi huomini. MIC. E può vn solo simile a quelli che tu diceui pestiferi pnitiosissimi, et essecrabili, più crudeli, più malefici, che le rabbiosissime bestie, pturbare l'otio & q̃ete di qualũq; famiglia, di qualũq; Re. di qualũq; prouincia. THEO. Sai q̃do forse q̃sto potrãno e nõ buoni? q̃do gli altri simili a loro pduti et sordissimi huomini ascolterãno & ossecunderãno a loro pfidia. Ma qual sarà che a te huomo modestissimo & ornato d'ottimi costumi possa cõ altro nuocere, che solo cõ le mẽbra sue da p̃sso da lũgi pcotẽdo ferẽdo. MICR. quasi come q̃sto sia nulla, o come et nulla possa cõ sua inuidia, cõ suo odio, cõ suo veneno delle pole in seminãdo suspitiõe'odio escitãdo inimicitie cõ sue fitioni et vary tradimẽti, o q̃si come a qualũq; e fauellano sia dotto & buono, ne possano e buoni nõ fare che in pte e nõ, credano q̃llo ch'egli odono. THE. Affermoti può certo cõ q̃sta nulla, l'odio l'inuidia nuoce lui mẽtre che cosi pturbato se stesso entro a se cõpreme & agita. Recita Põponio Mela ch'e popoli Atlãti in Ethiopia arsi dal caldo, quasi come capitale & troppo acceso inimico, oue nulla altro cõtro a lui possono, sera & mattina bestemmiano il Sole piu cerro loro q̃lla pturbatione d'animo nuoce che al So

oppoſero cō l'arme al vento Auſtro quale cōmoſſa i loro molto rena, gli ſommerſe, coſi par ſempre interuēga, che queſti maligni ſeſteſſi porgono a ſommergerſi in miſeria. Ma a te dato alle virtù ſi ſia puo altro uulla che giouarti. Diceua Mario appreſſo di Saluſtio in cōcione al popolo, Coſi a me volli ſempē eſſere mia ragiō delviuere, che ſe queſti inuidi, & miei obtrettatori dicō di me coſe vere; i ſieme ſieno promulgatori delle lodi mie. Se forſe dicono il falſo nō lūgi da loro iui ſia degnavē detta, oue paleſe da miei coſtumi appaia, che ſono bugiardi, ſe ſimili a loro cupidi d'udire & vedere male aſſentiſcono a loro fittioni, o ſe i buoni in pte alcuna laſciano pſuaderſi il danno ſta preſſo di chi crede il falſo, non preſſo di te quale per altrui fittione nulla diuenti peggiore, & loro ingānati ſi dolgono di chi li pturbo il vero giuditio o gaſtigano ſeſteſſi quali incauti pſtarono orecchie a i fraudolēti. Et q̄do bē coſi fuſſe, che qualche tuo errore (nō ſareſti huomo, ſe tu ſolo nō come glialtri qualche voltaerraſſi) fuſſe materia de tuoi obtrettatori, non dubitare che e vitioſi nō molto ſtimano vdēdo in altri q̄llo che giudicano in ſe da nō fuggirlo, ne a loro debbe diſpiacere ſe altri raccōta quello che tāto li diletti fare, e boni loro natura ſono indulgētiſſimi, & vdēdo gli altrui errati; riconoſcono i ſe come ne gli altri huomini la natura fragile eſſere, & prona coſi & ancora eſſerui piu & piu altre pari & maggiori mēde. Ma doue pur q̄ſto a te peſaſſe, come diſputaua Plutarcho philoſopho & ottimo hiſtorico; Coſi certo harai da perſuaderti, che vn ſollicito inimico nō poco a chi ben voglia tradurſi in vita ſia vtiliſſimo. Molte facciamo & molte nō facciamo coſe per non aprire a noſtri inimici adito a riprenderci, onde habbiamo da non odiare chi nō laſci errarci. Et chi noi eſciti a virtute & laude. MIC. Ameremo che adūq̄ e noſtri inimici

THEO. Piu te molto loderò, se tu verso chi se opponga a te inimico, porgerai amore piu che odi, humanità piu che indignatione, facilita piuche contumacia poi che ogni pturbatione d'animo piu nuoce a chi in se la sente, che verso cui ella sia addiritta. MIC. Non adunq; m'ingegnerò esserli graue et molestissimo. THEO. Ma i questo voglio, mẽtre che a chi tu sia i odio viue vitioso; esponga ogni tua opera et industria. MIC. Adũq; verso di lui sarò q̃le egli si porge verso me, a cui niuna sua fatta & detta cosa piace, infamerollo, acquisterogli inimici vẽdicherommi. THEO. Se e fusse dotto & buono; sarebbe et direbbe cose non pochissime, quali ti piacerebbono. Ne puo vn buono: & uolendo essere graue, a vn vitioso, via breuissima darti alle virtu, che se tu con fraude cercassi offenderlo, qual cosa non potresti sanza tua cura, & passion d'animo, in prima in questo seguiresti tu quanto e desidera di te quale certo quanto diceui cerca vederti inceso d'ira, & d'isdegno, & simili pturbationi, & doue in questa opera fusse in te perturbatione niuna d'animo pur sarebbe inutile fatica la tua procurando che vn vitioso sia mal voluto, o capiti male. Assai gli acquisteranno odio & maliuolẽtia et mala fortuna e suoi vitij, et se tu da sue ingiurie commosso simile a lui con false diffamationi & radimenti, opera d'huomini peuersi, & maligni, a lui fussi infesto, harebbe ancora da essere piu molto di sua pfidia lieto; oue tu p sua cagione cosi fussi diuenuto vitioso, ne sarà laude d'animo virile, & grande, quale io desidero il tuo, se vn picciolo sdegno il pturba, quinci affermano, che chi sia generoso suole odiare ogni cura del vendicarsi. Sẽ cosi sia, come si pruoua, che questa sollicitudine & cupidità di nuocere a chi verso di te fu ingiusto, tiene gli animi nostri astretti d'una catena, & laccio quale quãto piu cerchi sciolgerla, te tanto piu serra, e sa

ra nostro offitio di noi studiosi curare, che dẽtro al nostro pe
to risegga niuna perturbatione, per potere quanto dobbiamo
liberi & espediti dare opera alle buone principiate arti & dot
trine, & in piu modi giouerà dimenticarli et iudicare, che sen
do la natura & costumi corrotti et scelerati, suo offitio fanno
& dicono male. MIC. Che faremo adunque, lasciereno noi se
guitarli con sua insolẽtia & temerita, che piglino i noi ogni
licentia per fino a essere cõ le mani in noi ingiusti? THE-
OGENIO. Come ammoniscono e dottissimi philosophi,
che cosa niuna meno habbiamo da stimare, ma da nulla tan
to dobbiamo guardarci, quanto dalle superstitioni & fattu
re de magici et incãtatori, quale nuoceno ad altri niuno, che a
chi loro crede cosi q̃ noi da nostri inimici temẽdo nulla cõ ogni
p̃cautione molto et molto prouederemo alla salute nostra nõ
in quella parte come se noi credesimo da loro potere riceuere,
male alcuno, ma solo per non lasciarli incorrere i maggiore in
giustitia. MI. Etche a me, gche altri fusse ĩgiusto purche la sua
ingiustitia nõ a me nocesse? TH. Stimitu la ingiustitia fra le co
se nõ buone? MI. Stimola pessimo male. THE. Simile adũq; a
glialtri mali p̃sso a cui ella fusse, nõ a te nocerebbe. MI. Suo sa
rebbe il uitio, ma mio sarebbe l'incõmodo. TH. Ma tuo fare nõ
in piccola parte quel vitio se per tua indiligẽtia chi si fia venis
se contro alle leggi della patria & contro all'otio de buoni, q̃
le tu & ogni buono cittadino debba, quãto in se fia, difendere
& mãtenere. Et sono le leggi neruo, & fermezza della Rep.
p̃ quale in prima dobbiamo esporre ogni nostra industria &
opere, & fortune poi che (come dice Platone approbata sentẽ
tia da tutti e philosophi) Siamo nati non solo a noi, ma parte
di noi a se vẽdica la patria, parte chi ne procreò, parte e nosti
e noi per sangue et per amicitia congiũti. Ne a te vitio di

ũq pessimo in pte alcuna quãto alla patria tua et forse a tuoi potra mai essere in commodo. Dicono che fra le cose terribili niuna si truoua terribile quanto la morte, & fra vitij odiosissimi esecrabili quasi il primo estimano la crudelità. Et che adũque di que crudelissimi inimici a Tychipe. quali cercauano p derlo, che giudici tu piu fussero graui alla patria o a Tychi. MIC, Certo o Tychipedio, in cui ogni loro igiuria s'adrizzaua & assedea. THE. Non errare in questo Mic. Mio la patria Mic. La patria piu molto hauea che Tychipedio da dolersi q̃le in piu modi riceueua offesa prima vedea vn de suoi fatto ingiusto & sentia le suo leggi in pericolo senza lequali sentiuse nulla potere cõsistere, temea insieme nõ perdere vn de suoi buoni cittadini. Et come dice Homero che figliuolo d'Anthemione nato in Ida insula appresso il fiume Simeonte giouane vcciso da Vlisse nõ potette rendere grati alimẽti al padre; Cosi forse e suoi harebbono da desiderare Tychipedio, ma lui & qualũq mortale se bene cõsidereremo; nulla harebbe riceuuta cosa, p la quale l'altrui crudeltà douesse in se parerli acerba. Chi sarà che affermi la morte amortali piu essere da fuggirla che da d̃siderarla, et qualũq felicità a se stessi promettono gli altri qualũq aspettano viuẽdo bene, pur Tych. vno mi pare, bẽche ĩ que tẽpi amicissimo d̃lla fortuna; a cui la morte sarebbe stata nõ inutilissima, nõ harebbe veduto tãta sua domestica calamità. Era felice morte morirsi felice, ne so perche cagione molti tãto d̃siderino pseuerare ĩ vita, quasi come habbino pattuito qete cõ tutte le auuersità. Versi di Iuuenale ottimo. p. satirico.

Pena fu data a chi molto ci viue,
Che iterata sempre clade in casa,
Con molti pianti & perpetuo merore,
S'inuecchi adolorato in veste nera.

Onde cõmune prouerbio si dice. Chi piu ci viue, piu ci piange. Et publico vediamo, cõ la età surgano infinite lassitudini a nostre mẽbra, et infiniti dispiaceri. Ne trouerrai viuuto alcuno piu di, a cui nõ sia domesticha alcuna et quasi assidua infermita, et dolore. Poi nõ posso nõ biasimare chi se dica nõ potefare che nõ tema vscir di vita. Et chi sarà che dubiti a ciascuno de mortali naturale sua necessità destinatoli stare il suo vltimo di Glaucopis Dea p̃sso ad Hom. Negaua gli Dij a qual vuoi loro amico poter distorli che nõ caggia ĩ eterno sonno et morte. Socrate a chi gli anũtiaua che suoi cittadini deliberorono che morisse; Rispose, & la natura piu fa hauea deliberato che ne anche loro sempre viuesseno. Et chi nõ vede che dal primo di che noi vsciamo in vita (come dice Man. Probo quel poeta astronomico) quasi nascẽdo moriamo, et dal nostro primo principio in vita pende il nostro fine in morte. ma il viuere nostro e egli altro che vn morirsi apoco a poco. Sono versi di Lucretio poeta vetustissimo.

Gia poi che'l tempo con sue forze in noi
Hastracco e nerui & allasso le membra,
Claudica il piede, e l'ingegno & la lingua,
Per fin che manca ogni cosa in vn tempo.

Et appresso a. Plau. Poeta Comico dice Lysimaco, Subito che l'huomo fie vecchio gia piu ne sente ne sa. Et q̃ll'altro vecchio Plautino dicea la vecchiezza essere pur mala mercãtia, qual seco porta piu cosi pessime. qualũq; cosa hebbe principio pruouano e philosophi harà suo fine, q̃le naturale necessità certo si richiede a nostra vita, et dobbiamo stimarle si come necessaria cosi ancora ne dura essere ne inutili. Scriueno che apresso Iasio la faccia di Diana posta in luogo del tẽpio rileuato a chi

da. Forse cosi a noi la nostra vita, in quale entrãmo con tanta tristezza & tanta acerbità, chi poi ne esca, la sente dolcissima e da vscirne, simile qual si dice fa el cigno, cãtãdo, cosa niuna dell'altre necessarie da noi richieste dalla natura si truoua non piena di volutta, il mangiare, bere, posarsi, addormirsi, et simili, quali sedati i noi gli appetiti et mouimẽti stiamo non dissimili a chi sia acquietato in morte, cosi il morire possiam persuaderci forse fie nõ sanza qualche volutta. Ma dobbiamo nulla dubitare, che seco la morte apporti a noi dolore niuno. Vediamo che morẽdo si perdono e sentimenti, ne puo dolersi chi non sente, adũq; la morte non adduce, ma lieua'il dolore. Per questo bene diceano Diogenes et Archelao, gli altri philosophi nulla essere la morte da temerla, quale meno sia graue quãdo p̃sente sriceue, che quãdo tu la fuggi, ãzi quasi la morte nulla tiene in se d'acerbita, se non quãto l'aspetti. Argumẽtaua qui l'Epicuro philosopho in questo modo quello che è presente non perturba, espettato non debba offendere, & la morte quãdo noi siamo non v'è quãdo ella sarà noi resteremo d'essere. Et se alcuni la desiderano hãno costoro in odio la vita, se altri la teme troppo gli piace il viuere ne sanno che del viuere come de cibi dobbiamo eleggere e soauissimi, nõ quelli che sieno molti. Ma nostra inettia ci pare non potere fare che non ci pesi non perseuerrare in vita quãto a noi stessi promettemo, & non pẽsiamo quãta sia la breuità de nostri giorni. sopra il nostro fiume nascono le notti estiue & breuissime, piccioli animali alati quali tãto viueno quãto se stessi graui & debolissimi sostẽgono in aria, & di loro sarãno rari di si lũga età, che l'alba di quelle notti, in quali e nacqueronon gli truoui canuti & sp̃ẽti, spatio non quasi sufficiẽte a produrre vno huomo in vita. Ancora comparata alla Eternità la nostra vita mor-

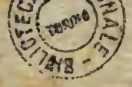
tale, in quale noi siamo, ci debba parere si minima, che quãd
fussero certi et dalla natura a noi gli anni di Nestore prome
si poco dourebbono hauere in noi momento perdendogli a pe
turbarci. Et noi stolti pur pensandoui ci perturbiamo di quel
lo che sempre ci sia maturo & necessario, accusone la molliti
nostra adũq. Cesare domãdato in cena qual fusse ottima mo
te, Rispose, la non premedita. Gia che nulla presente conosci
mo la morte tale, che possiamo sentirla, ma non presente pu
perturba & atterra gli animi non ben composti. Ma a chi l
conosca essere vna separatione di quello, che in noi sia liber
& incorrotto, da' quello che sia caduco mortale, & sottoposi
a quante miserie di sopra narrãmo et chi conoscerà essere sto
titia non adattarsi a q̃llo, che sia necessario, costui nulla si do
rà se'l tẽpo s'appressa, che la terra (come diceua Epicharmo
ritorni alla terra, & lo spirito voli suso a miglior sedia, qua
le Animo sendo (come affermaua Heroclito) purgato da ogn
crassitudine & peso della terra, fugge da questo carcere com
saetta, et vola in cielo. Et credo io troueresti vscito di vita ni
no qual volesse ritornarci, et questo come per altri assai inco
modi, ancora et p nõ essere inchiuso ĩ questo loto da mẽbri n
stri, quale (come dice quel cẽsore di Principi p̃sso a Homero
sta concreto di terra & d'acqua. Adunq a chi esca di vit
diletterà morire se sarà, che per beneficio della morte (come
ceua Eschilo) esso esca in libertà da mille contro e mortali i
festi & apparecchiati mali. Silio poeta dicea La morte esse
porta apertaci dalla natura, per quale sia licito fuggire ogn
male. Et appresso a Plauto dicea Palestra non indotta funci
la, Cosa niuna meglio trouarsi che la morte quãdo a noi son
le cose in male & in miseria. Et cosi tutti e dotti non iniuri
l'affermano essere vno de gli ottimi doni datoci dalla natu

poi che niuna tanta si truoua miseria di quale te la morte nõ vendichi, pouertà, carcere, seruitù, ignominia, dolori, & simili. Pausania dicono che assiduo vessato dallo spirito d'una, qual egli haueua vcciso; hebbe da Negromãti risposta, che tosto sarebbe al suo male buon fine. Verificossi, che nõ doppo molti, di morẽdo vscì di tãta molestia. Onde q̃l che dice Plinio ne auuiene, che vediamo chiesta niuna quãto la morte essere da Idij frequentata. quale vno dono si legge in premio di grãdissimo merito a molti buoni gli Dij accelerarono. Celebrati ĩ tutte le historie sono que due, Cleobi, & Bitone figliuoli d'una sacerdote di Iunone, perche e giumẽti indugiauano se imposero il giogo, et cõdussero la madre sua in tẽplo al sacrificio. p̃ qual pietà la madre p̃gò lo Dio desse a figliuoli nõ piu vna o vnal tra cosa; ma quella che giudicasse a mortali ottimo, Retribuilli che infra tre di ambo due morirono. Trophonio, & agamede (scriue Platone) simile dalli Dij riceuerono p̃mio pe'l tempio quale edificarono. Ma molti nõ aspettarono che li Dij per sua pietà li tollesse dalle miserie di questa nostra vita mortale, che con somma volutta preoccuparono tãto dalli Dij adiudicato bene. Scapula Põpeiano, cõuocati e suoi serui apparecchiata la cena infuso d'unguẽti odoriferi, beuẽdo et lieto s'assettò in mezo la catasta posta p poi arderlo, et comãdò la incẽdessero. Vinio Capuano cõ suoi senatori numero. 27. (scriue Liuio) cenando & lieti p̃sono il veneno. Et appresso e Massageti popoli era costume vetustissimo che e sacrificauano e loro per età venuti inutili. Raccõtano in India cosi essere diuisa la loro Rep. che alcuni dãno opera alla agricoltura, alcuni viuono in militia altri se essercitano in portare cose vtili a suoi cõmutãdo con le gẽti strane suoi frutti et merce altri quali sieno ottimi & dottissimi gouernano la Rep. & hãno cura del

le leggi. quinta generation fra loro, quelli che sono dati al culto delli Dij & alla sapiētia, questi sempre in prima acceso il fuoco escon di vita con voluntaria morte. Et scriuono trouarsi alcune genti chiamate Teloe, quali con le grillande in capo con molta festiuità satij del viuere sestessi precipitano in mare. Et molti altri (come que popoli chiamati Dorbici & Tybareni) reputano cosa misera morirsi infermi per questo consentiscono da suoi in varij modi essere vccisi. Tanto non solo e dottisma & ancora il numero de popoli con opera consentono la morte essere & lieue & vtile, Ma benche cosi in se la morte, quale dicono sia & necessaria, & nō acerba et vtilissima, & da desiderarla; pur sarà sempre da preferire la sententia di Platone a ogni nostra poca tollerantia de casi auuersi, quale affermaua come in la battaglia; cosi in vita non essere licito sanza volonta del sommo Imperadore vscire del luogo a te dato & assegnato. Dicea Biante philosopho, somma essere infelicità non potere sofferir la infelicità, per tanto (come ammoniua Valerio Martiale inquello Epigramma, in quale racconta qual cosa facciamo la vita essere beata) dobbiamo non temere ne desiderare l'ultimo di di nostra vita.

IL FINE.

In Vinegia, per Venturino Rosinello.
M. D. XLIII.



786451